

GIORNALE DI STORIA CONTEMPORANEA

Fondato da Ferdinando Cordova

Semestrale

Anno XIV, n. 2, dicembre 2011

Direttore Scientifico:

Ferdinando CORDOVA †

Comitato Scientifico:

Antonio BAGNATO, Daniela BRIGNONE, Silvana CASMIRRI, Ludovica DE COURTEN, Marina GIANNETTO, Pasquale IACCIO, Claudio NOVELLI, Amedeo OSTI GUERRAZZI, Lidia PICCIONI, Matteo SANFILIPPO, Paola SALVATORI, Francesco VOLPE.

Corrispondente dalla Francia, Pierre SORLIN

Corrispondente dagli USA, Steven C. HUGHES

Corrispondente dalla Finlandia, Taina SYRJÄMAA

Direttore Responsabile:

Walter PELLEGRINI

Direzione:

Via della Pedica, 176 - 00046 GROTTAFERRATA

Segretari di redazione:

Paola SALVATORI, Amedeo OSTI GUERRAZZI, Ugo MANCINI

E-mail: giornaledistoriacontemporanea@yahoo.it

Amministrazione - Distribuzione:

Via Camposano, 41 (ex Via De Rada) - 87100 COSENZA

GRUPPO PERIODICI PELLEGRINI - Tel. (0984) 454237 - Fax 454392

E-mail: info@pellegrineditore.it. *Sito internet:* www.pellegrineditore.it

Iscritto al n. 182 del Registro stampa presso il Tribunale di Cosenza

Iscrizione R.O.C. n. 316 del 29-08-2001

Abbonamento annuale € 35,00; estero € 40,00; un numero € 20,00 - (Gli abbonamenti s'intendono rinnovati automaticamente se non disdetti 30 gg. prima della scadenza) c.c.p. n. 11747870 intestato a Pellegrini Editore - Via Camposano, 41 - 87100 Cosenza

I dattiloscritti, le bozze di stampa e i libri per recensione debbono essere inviati alla Direzione.

La responsabilità di quanto contenuto negli scritti appartiene agli autori che li hanno firmati. Gli articoli non pubblicati non vengono restituiti.

S O M M A R I O

Anno XIV, n. 2, dicembre 2011

In memoria di Ferdinando Cordova (Pantaleone Sergi)..... pag. 3

MONOGRAFICA: ROBERTO BRACCO: L'INTELLETTUALE E IL POLITICO

(a cura di Pasquale Iaccio)

Pasquale Iaccio, <i>Uno scomodo testimone. Roberto Bracco tra arte e politica</i>	”	5
Patricia Bianchi, <i>Per Roberto Bracco: documenti e soglie del testo come indizi delle scelte di lingua e di stile</i>	”	59
Antonia Lezza, <i>Il teatro di Roberto Bracco. Riscritture e varianti</i> .	”	69
Giuseppina Scognamiglio, <i>Roberto Bracco e Federico Reparaz a confronto</i>	”	95
Laura Donadio, <i>Fra letteratura e scienza: I Pazzi di Roberto Bracco</i>	”	117
Aurelia del Vecchio, <i>Roberto Bracco: ricordi familiari</i>	”	152

SAGGI

Giuseppe Aragno, <i>Dissenso e consenso. L'Europa dei popoli nell'Italia fascista</i>	”	158
Pantaleone Sergi, <i>L'istituzione delle 17 “Province del Littorio”. Tra consenso forzato e consenso immaginato</i>	”	173
Michele Strazza, <i>Ribellismo sociale nella Lucania fascista</i>	”	205

NOTE E DOCUMENTI

Matteo Sanfilippo, <i>La clandestinità è una storia vecchia: su alcuni aspetti dell'emigrazione irregolare di italiani</i>	”	227
Vittorio Cappelli, <i>Gregorio Ronca ed Ermanno Stradelli. Un ufficiale della Marina e un antropologo in Amazonia</i>	”	237
Valeria Napolitano, <i>Il Risorgimento rivisitato nei 150 anni dell'Unità: quale cinema per insegnare quale storia?</i>	”	247
Massimo Asta, <i>Da Serrati a Lenin. La formazione politica e culturale di Girolamo Li Causi</i>	»	268

RECENSIONI

Mimmo Franzinelli, *Autopsia di un falso. I Diari di Mussolini e la manipolazione della storia* (Saverio Napolitano), p. 302; Camilla Poesio, *Il confino fascista. L'arma silenziosa del regime* (Pantaleone Sergi), p. 303; Marco Albeltaro, *La parentesi antifascista* (Gregorio Sargonà), p. 306; Francesca Bormetti (a cura di), *In confidenza col sacro. Statue vestite al centro delle Alpi* (Giuseppe Ferraro), p. 309

L'istituzione delle 17 "Province del Littorio"

Tra consenso forzato e consenso immaginato

Pantaleone Sergi

1. Premessa

Cinque milioni di italiani il 6 dicembre 1926 si svegliarono che appartenevano a una provincia e si addormentarono nello stesso luogo appartenendo però a un'altra. Pur nell'enfasi adulatoria, in un articolo sul "Giornale d'Italia"¹ Alessandro Bacchiani colse la portata della decisione di istituire ben 17 nuove province assunta quel giorno dal Consiglio dei ministri su proposta di Mussolini nella sua qualità di titolare dell'Inter-no². Un provvedimento di tale rilevanza, mai osato dall'Unità in poi ed eccezionale per vastità di popolazioni e di territori coinvolti, soltanto cinque anni prima, faceva notare l'articolista nell'intento di esaltare il decisionismo del governo fascista³, sarebbe stato semplicemente impensabile. Ed era vero. Tra estenuanti discussioni in Parlamento, proteste e sollevazioni popolari tutto si sarebbe impantanato. Lo stesso Mussolini, ancora nel 1923, aveva tentato "una innocente ripartizione elettorale sotto l'augusto nome di Sannio" ma fu costretto a recedere per il malumore suscitato dal provvedimento. Ad ogni modo – era questa la tesi

¹ Alessandro Bacchiani, *Le nuove prefetture e i ricorsi storici*, "Il Giornale d'Italia", 10 dicembre 1926. Bacchiani fu vice direttore del quotidiano fondato da Alberto Bergamini.

² Si tratta di Aosta, Bolzano, Brindisi, Castrogiovanni (poi Enna), Frosinone, Gorizia, Matera, Nuoro, Pescara, Pistoia, Ragusa, Rieti, Savona, Terni, Varese, Vercelli, Viterbo. Il Regio Decreto Legislativo del 2 gennaio 1927 n. 1, *Riordinamento delle circoscrizioni provinciali*, pubblicato nella "Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia" n. 7 dell'11 gennaio e convertito in legge il 7 giugno 1927, istituì ufficialmente le nuove province e avviò una razionalizzazione dei comuni mediante un processo di accorpamento. Contestualmente abolì tutte le sottoprefetture e la provincia di Caserta.

³ Sulla velocità della decisione, specie rispetto al passato, "Il Giornale d'Italia", ormai da tempo fascistizzato, si soffermò ancora in un articolo del 16 dicembre.

di fondo dell'articolo di Bacchiani – la nuova articolazione territoriale rappresentava un “atto di giustizia reso alla configurazione del nostro suolo”, sulla base di preesistenti ordinamenti storici, magari risalenti alla dominazione romana⁴. Ma era veramente così? Quantunque giustificata con ragioni storiche, più verosimilmente si trattò di una decisione pasticciata perché evidentemente priva di studi preparatori adeguati e in qualche modo conseguenza d'improvvisazione dello stesso Mussolini. Una relazione consegnata dalla commissione parlamentare presieduta da Saverio Fera non aveva dato indicazioni precise, lasciando la scelta dei nuovi capoluoghi alla valutazione “di una mente politica, alta, serena e spregiudicata”, dunque al Duce⁵.

Le successive e corpose correzioni di confini inizialmente disegnati in maniera schizofrenica sono una conferma dell'assunto⁶.

In ogni caso, anche le *élites* fasciste locali, pure quelle che avevano brigato a favore dei loro territori, si trovarono davanti al fatto compiuto e subirono, nel bene e nel male, una decisione passata sopra la loro testa. Almeno così vuole la vulgata ufficiale.

Non è questa la sede per discutere sulla necessità di creare nuove entità amministrative prive di sostanziale autonomia, nel quadro di quella contraddittoria organizzazione dello stato totalitario il cui edificio alla fine del 1926 aveva già messo solide radici ed era in avanzata realizzazione⁷. Cercheremo invece di capire come si arrivò a quel provvedimento e perché, e come il fascismo, una volta approvato, tentò di utilizzarlo e con quali risultati all'interno di una strategia del consenso ancora appena abbozzata che si affidava in gran parte all'enfasi propagandistica.

⁴ L'intento di ricostituire i confini dall'antico Latium, a cui anche Bacchiani accenna, era contraddetto dal fatto che alla provincia di Frosinone, costituita sottraendo numerosi comuni alle due Province di Roma e Caserta, furono attribuiti i territori di Sora e di Gaeta a Nord del Garigliano, storicamente appartenenti alla Campania (Tommaso Baris, *Il fascismo in provincia: politica e società a Frosinone, 1919-1940*, Bari, 2007, p. 37).

⁵ Atti parlamentari, Camera, Legislatura XXVII, Documenti, doc. 1244-A, 31 maggio 1927.

⁶ Si pensi, per esempio, alla Val di Nievole che soltanto dopo un anno fu aggregata (10 comuni su 12) alla provincia di Pistoia o a quanto avvenne nella provincia di Roma divisa in quattro: “Sia la provincia di Viterbo che quella di Frosinone avrebbe dovuto avere originariamente una notevole fascia costiera invece al momento dell'effettiva istituzione diventavano interne e il litorale laziale rimase interamente posto nella circoscrizione romana” (Gaetano De Angelis Curtis, *Un nuovo assetto per Terra di Lavoro. Attività economiche in S. Elia Fiumerapido tra 800 e 900*, “Studi cassinati”, III, 2, 2003, p. 139). Si può ricordare ancora la vicenda della Val d'Ossola che era stata assegnata alla Provincia di Varese e solo dopo un telegramma dalla città lombarda che segnalò l'errore il Ministero provvide alla correzione dei confini o, infine, quella di diversi comuni “ballerini” assegnati a una provincia e poi spostati in un'altra.

⁷ Alberto Aquarone, *L'organizzazione dello Stato totalitario*, Einaudi, Torino, 1965. Sulle riforme amministrativo-territoriali in età fascista si veda anche: Antonio Parisella, *Costellazione di poteri e fascismo di provincia*, in Manuel Suárez Cortina e Silvana Casmirri (a cura di), *La Europa del Sur en la época liberal. España, Italia y Portugal. Una perspectiva comparada*, Santander, 1998.

L'uso della storia in ambito locale, in verità, in qualche caso aveva favorito la creazione di nuove identità che, come spesso accade, erano frutto di una nobilitazione del passato fatta magari con deduzioni arbitrarie⁸. All'epoca si scatenarono gli agiografi. E ciò si tradusse in un'aspirazione di periferie che intendevano diventare centro. La risposta del fascismo, quando accolse tale istanza, fu quella di soddisfare soltanto gli aspetti esteriori e superficiali del desiderio autonomistico per creare in quei territori, paradossalmente, una nuova e più forte dipendenza da Roma. In uno stato totalitario e accentratore, d'altra parte, sarebbe stato un os-simoro il trasferimento di reali poteri nelle periferie. Quello che era stato realizzato, come dicevamo, in realtà era un finto decentramento perché non esisteva sussidiarietà tra i diversi livelli di governo, quello nazionale e quello locale. E con esso non veniva premiato neppure il localismo, inteso come un luogo con una propria identità politica, istituzionale ed economica. Il peso dell'amministrazione centrale nella struttura politica, sociale ed economica locale restava, infatti, dominante. Il potere "maiuscolo", per dirla con Vittorio Cappelli, muoveva da Roma con i suoi progetti e le sue ambizioni, e i poteri minori, minuscoli e dipendenti si dovevano soltanto adeguare: a loro toccava fare, insomma, quel che a Roma si voleva fare⁹. Si perseguì con successo, insomma, un'omogeneizzazione totalitaria del Paese.

Gli stessi compiti nuovi assegnati ai prefetti diventati rappresentanti unici delle politiche del governo sul territorio¹⁰ che dovevano essere garanti di tale volontà perché a loro era affidata l'"unità di indirizzo politico nello svolgimento dei diversi servizi di spettanza dello Stato e degli enti locali"¹¹, fecero in modo che il decentramento fosse solo virtuale, apparente più che altro. In effetti, i poteri dei prefetti erano già stati ampliati fino all'arbitrio con il RD del 10 luglio 1924 sul controllo della stampa, noto come "decreto castrapensieri"¹², con cui Mussolini reagì alla crisi seguita al delitto Matteotti quando il regime sembrò vacillare. Con le ultime determinazioni, il governo centrale stabiliva un controllo diretto di ogni aspetto della vita e delle attività degli amministrati mediante una più marcata dipendenza di ogni amministrazione locale dal Capo della Provincia, il cui ruolo era diventato "corollario importante della legge che crea nel Primo Ministro l'unità organica del potere esecutivo"¹³

⁸ Su questi temi si veda: Vito Teti, *Elite locali, mito delle origini e costruzione dell'identità*, in Giuseppe Masi (a cura di), *Tra Calabria e Mezzogiorno*, Cosenza, 2007, pp. 81-110.

⁹ Vittorio Cappelli, *Il fascismo in periferia. La Calabria durante il Ventennio*, Roma, 1992, p. 7.

¹⁰ a. m. (Arnaldo Mussolini), *La nazione inquadrata*, "Il Popolo d'Italia", 18 dicembre 1926.

¹¹ Robert C. Fried, *Il prefetto in Italia*, Milano, 1967, p. 165.

¹² La definizione è di Giuseppe Chiummiento, *Sequestrati!*, "La Basilicata", 19 luglio 1924.

¹³ Sileno Fabbri, *La Provincia e il fascismo*, Milano, 1928, pp. 7-8.

ed era paragonabile a quello di un Duce in sedicesimo ma pur sempre un Duce nel territorio. Un giornaleto di periferia, “Salento fascista”, collegò i nuovi poteri dei prefetti al rafforzamento del potere esecutivo, spiegando che, in quanto rappresentanti unici del governo nelle province, essi godevano di una “rappresentanza totalitaria, che non ammette né dubbi né interpretazioni capziose” Era questa, secondo il periodico fascista brindisino, “la volontà del Duce, interprete della Nazione, [che] non ammette discussioni”¹⁴.

Nei fatti, dunque, il provvedimento istitutivo di nuove province rappresentava un antidecentramento, anziché un riconoscimento delle identità dei territori interessati per come si intendeva farlo passare. In quel momento, e per sensibilità diverse, solo nelle province confinarie allogene, si intuì quale fosse il rovescio della medaglia assegnata dal governo.

Nel dicembre 1926, però, c’era un’altra Italia e tutto era possibile. La crisi dallo Stato liberale era stata conclamata dalle leggi fascistissime, l’opposizione era stata neutralizzata, la stampa libera annientata e gli italiani non avevano più alcuna rappresentanza alternativa. Il Regime, insomma, non doveva più giustificare nulla a nessuno. Come tutti i regimi totalitari, anche per il fascismo la legittimazione del potere, ottenuta mediante la sistematica disintegrazione dei luoghi di produzione di idee diverse da quelle imposte con la violenza dello squadristo (partiti, associazioni, sindacati, giornali) si giustificava de sé, e la forza della minoranza si era trasformata in diritto¹⁵.

Fino al 1926, a ogni modo, l’azione del regime era stata caratterizzata “dall’uso prevalente di meccanismi coercitivi” che consentirono a Mussolini la distruzione di ogni opposizione organizzata e l’occupazione dei gangli dello stato¹⁶. Alla fine di quell’anno egli giocò la carta del “consenso forzato”, espressione che non si deve intendere come frutto di violenza bensì di una forzatura¹⁷. L’occasione gli fu fornita dall’istituzione delle 17 nuove “province del Littorio”, come le definì lo stesso Mussolini. Si trattò di uno sconvolgimento del territorio che delineò, nella sostanza, il profilo amministrativo del Paese per i futuri settant’anni. L’Italia fu rimescolata nelle sue istituzioni locali con province nuove, comuni cancellati o accorpati, confini locali spostati per ragioni spesso incomprensibili.

In tutto ciò apparve chiaro che la trasformazione di modesti centri in

¹⁴ *I nuovi prefetti*, “Salento fascista”, 6 gennaio 1927.

¹⁵ Pantaleone Sergi, *Stampa e fascismo in Calabria. Quei giornali morti di regime*, “Incontri mediterranei”, 2, 2000, p. 100.

¹⁶ Simona Colarizi, *L’opinione degli italiani sotto il regime 1929-1943*, Roma-Bari, 2002, p. 5.

¹⁷ Remo Bodei, *Il Noi diviso. Ethos e idee dell’Italia repubblicana*, Torino, 1998, p. 144. Stesse considerazioni in Id, *Populismo, lo spettro che si aggira per il mondo*, “La Repubblica”, 12 novembre 2003.

piccole capitali burocratiche, avrebbe assicurato un naturale sviluppo edilizio, l'aumento della popolazione e qualche benessere dovuto alla nuova economia che si sarebbe determinata. Le nuove città capoluogo, in effetti, sarebbero diventate cantieri, i loro centri storici risanati e in qualche caso sventrati per ricostituire un nuovo tessuto urbano e far posto a strutture di servizio, banche e uffici, e sarebbero sorti nuovi quartieri per rappresentare plasticamente la potenza del regime. Nella complessiva debolezza dell'intervento statale negli anni di crisi post-bellica, tutto ciò rappresentava, da solo, un motivo importante per rassicurare e dare prospettive "radiose" a popolazioni periferiche che, esaltate anche nell'orgoglio municipalistico, diventavano così "debitrici" per l'attenzione del governo e del Duce.

Sullo stato d'animo generalmente positivo delle popolazioni "beneficiate" Mussolini, così, intendeva far leva per mettere definitivamente all'angolo gli oppositori i quali, con la svolta del novembre 1926, erano già stati costretti ad abbandonare la vita pubblica e al silenzio, spinti verso la clandestinità o costretti all'espatrio o ancora inviati al confino, grazie all'immediata e severa repressione attuata dal nuovo capo della polizia Arturo Bocchini¹⁸. Non fece i conti, o ritenne di potere assorbire indenne il dissenso, con tutto quel mondo che aveva subito la decisione, altrettanto imponente e dalle reazioni diverse.

2. *Alla ricerca del consenso immediato*

Sebbene in alcuni territori affiorarono e furono subito messi a tacere scontentezze, malumori e delusioni che mascheravano veri e propri dissensi, non manifestabili in altro modo per timore di quella catena intimidatoria che caratterizzò il fascismo, la decisione del governo aveva creato tra una massa consistente di cittadini (certamente non tutti i cinque milioni di cui parlava Bacchiani) un'oggettiva situazione di favore che il Duce si preoccupò di cavalcare, tentando subito di "monetizzare" il carico simbolico di quell'operazione nel più breve tempo possibile in termini di consenso popolare nei confronti suoi e del regime. In fondo sembra proprio questo uno degli obiettivi "collaterali" che Mussolini si era prefisso dando vita alle nuove realtà amministrative. Se il Regime era ormai in piedi e si accingeva senza ostacoli a completare la sua impalcatura istituzionale, era comunque necessario trasformare in consenso convinto l'acquiescenza di gran parte degli italiani. Sulla base di tali convincimenti il Duce si adoperò in tutti i modi per trovare ragioni utili ad accelerare il consenso dei governati, giudicando importante una forte

¹⁸ Paola Carucci, *Arturo Bocchini*, in Ferdinando Cordova (a cura di), *Uomini e volti del fascismo*, Roma, 1980, p. 67.

coesione degli italiani per il consolidamento della dittatura e l'avvio della "grandiosa" politica di potenza del regime.

Non per nulla lo stesso giorno in cui fu decisa l'elevazione alla "dignità di capoluogo di Provincia" di tante piccole città, da ottimo tattico il Duce si premurò di comunicarlo telegraficamente a sindaci, podestà o commissari prefettizi, dicendosi "sicuro che col lavoro, colla disciplina e la fede fascista cotesta popolazione si mostrerà meritevole dell'odierna decisione del Governo Fascista".

Agli stessi neo-prefetti convocati per le istruzioni di rito, usciti dal Viminale con la "licenza di uccidere" pur di mantenere a ogni costo l'ordine pubblico e la sollecitazione a far sottoscrivere quanto più possibile quote del Prestito del Littorio, il Duce aveva raccomandato anche di sfruttare l'entusiasmo popolare per seminare ottimismo nei confronti del Regime¹⁹, spiegando alle popolazioni locali che il "governo fascista realizza" e facendo loro sentire "il dovere di riconoscenza che essi hanno verso il governo che ha realizzato le loro aspirazioni"²⁰.

3. Scene di consenso popolare

Il telegramma di Mussolini che annunciava l'elevazione a capoluogo elettrizzò le popolazioni interessate. La decisione del governo fu accolta quasi ovunque con manifestazioni di giubilo soverchianti rispetto a mugugni e dissensi espressi sottovoce. Alcuni giornali locali già fedeli o ancora tiepidi verso il fascismo fecero edizioni straordinarie. Una raccolta di titoli e di testate di per sé costituirebbe un florilegio per l'"amatissimo Duce". Nei suoi confronti, infatti, fu espressa la gratitudine da Nord a Sud del Paese. Era suo, e soltanto suo, il merito di quell'atto come accreditarono sindaci o commissari prefettizi a nome di ignari amministrati.

"Il Giornale d'Italia" dell'8 dicembre offrì un sintetico e parziale, ma molto eloquente, panorama di quanto avvenne in alcune città promosse a capoluogo. Raccontò di folle osannanti, di dimostrazioni di gioia, di imponenti cortei e di vibranti discorsi di notabili e gerarchi accompagnati dai rituali elogi al Duce e al Governo²¹. Volendo quantificare tali folle

¹⁹ Pantaleone Sergi, *Quando Mussolini diede ai prefetti la "licenza di uccidere"*, "Giornale di Storia Contemporanea", 1, 2011, pp. 71-86. Id., *Mussolini ordinò ai prefetti: "Sparate su chi protesta"*, "L'Unità", 7 maggio 2011.

²⁰ Archivio di Stato di Matera (ASMT), Prefettura Gabinetto, II vers., b. 15, f. 56, Discorso pronunciato dal Duce ai prefetti delle nuove province il 7 dicembre 1926 - Mnemostenografato dal prof. Dinale - offerto in omaggio e in ricordo ai colleghi. Il discorso fu pronunciato, in verità, il 10 dicembre quando Mussolini incontrò i neo prefetti.

²¹ *Manifestazioni di giubilo nei nuovi capoluoghi di Provincia*, "Il Giornale d'Italia", 8 dicembre 1926.

non si tratterebbe in verità di cifre enormi. Le manifestazioni avvenivano, alla resa dei conti, in medio-piccole città. Nuoro contava poco più di 8.500 abitanti, più o meno tanti Ragusa, Aosta circa 10.000, mentre Pescara senza Castellammare ne contava poco più di 12.000. Sembrano, quindi, francamente esagerate le cinquantamila persone che, secondo un settimanale savonese, “nella sera del giubilo” si sarebbero riunite nella città ligure per testimoniare “l’immensa gioia e la viva riconoscenza”, acclamando l’on. Alessando Lessona, considerato uno degli artefici del riconoscimento, il Duce e il Fascismo²².

Contava, in ogni caso, il coinvolgimento emotivo e quello, non c’è dubbio, fu massiccio ovunque perché non riguardò soltanto coloro che presero parte ai cortei e ai festeggiamenti vari ma le intere popolazioni.

A Rieti, che riconquistava un ruolo guida tra oltre cento comuni alle porte di Roma, migliaia di cittadini si riversarono allora per strada inneggiando al Duce: “manifestazioni indescrivibili” – scrisse “Il Giornale d’Italia” – dovute anche alla presenza del principe Lodovico Potenzioni, reatino, appena nominato primo governatore di Roma. Stessi fotogrammi a Pescara e Castellammare dove imponenti cortei, con tanto di banda musicale e incontenibile entusiasmo per il Duce e per il Fascismo, salutarono l’annuncio, mentre a Varese un’imponente colonna di popolo con una selva di bandiere acclamò Mussolini e ascoltò in delirio i discorsi dei gerarchi dal balcone del Municipio. Qui, sebbene il quotidiano “Cronaca Prealpina” soltanto in seconda pagina avesse dato una dimensione locale all’avvenimento²³ che in prima era stato annunciato, invece, con un titolo sul provvedimento in generale²⁴, si registrò una “giusta esultanza” della popolazione in quanto Mussolini aveva preso l’“invocata decisione”²⁵ mentre il sindaco Castelletti, con una nota sul giornale, esaltava l’opera del Duce²⁶. Al corteo del 6 dicembre, una volta diffusa la notizia, partecipò “una fiumana di popolo”, con la Banda municipale in testa che “alternava la Marcia Reale e l’Inno Giovinezza”, e spesso “si levavano canti di letizia ed evviva ed alalà”²⁷.

A leggere i flash pubblicati dal “Giornale d’Italia” non fu diversa l’accoglienza che la notizia ebbe nelle province di confine da “italianiz-

²² Stefano Orioli, *Savona è provincia*, “Messaggero Ligure”, 11 dicembre 1926. Lessona sarebbe diventato ministro.

²³ *La nuova provincia di Varese istituita su proposta di S.E. Mussolini*, “Cronaca Prealpina”, 7 dicembre 1926.

²⁴ *La creazione di 17 nuove province deliberata dal Consiglio dei Ministri su proposta del capo del governo on. Mussolini*, “Cronaca Prealpina”, 7 dicembre 1926. Nel catenaccio si leggeva: *Il Prefetto Pasquale Randone destinato alla Provincia di Varese*.

²⁵ *L’entusiasmo in città*, “Cronaca Prealpina”, 7 dicembre 1926.

²⁶ Sindaco Castelletti, *L’Opera del Duce*, “Cronaca Prealpina”, 7 dicembre 1926.

²⁷ *La imponente dimostrazione di ieri sera*, “Cronaca Prealpina”, 7 dicembre 1926.

zare”: si vide così una folla festante con bandiere anche ad Aosta per esprimere riconoscenza al Duce che aveva saputo esaudire un’antica aspirazione (per lo più il plauso arrivava da vecchi notabili già liberali e loro clientele che poi il fascismo penalizzò); “grandissima impressione” fu registrata anche nella popolazione allogena di Bolzano, città che con “commovente spontaneità [...] si è tutta ammantata del tricolore”; anche a Gorizia, a maggioranza slava²⁸, come scrisse il quotidiano romano, il tricolore fu esposto su ogni casa, mentre migliaia e migliaia di persone riunite sotto il Municipio acclamavano il Duce e ascoltavano vibranti discorsi patriottici.

Dimostrazioni di gioia, continuando, si ebbero a Savona dove i discorsi patriottici furono “accolti dalla folla con poderosi *alalà*”, sia per la breve cronaca del quotidiano romano sia per i periodici locali che ne parlarono ovviamente in maniera molto diffusa. Il settimanale “L’Indipendente” del 10 dicembre riportò il telegramma di Mussolini e la risposta del commissario prefettizio Danzi, interprete dei sentimenti della città (“Savona Capoluogo di Provincia riconoscente esultante ripete oggi compatta il proprio giuramento di disciplina”) ed enfatizzò “lo spirito di giustizia amministrativa del Governo Fascista”. Il periodico savonese, inviando un grato pensiero al Duce, affermò giubilante che “le aspirazioni di Savona per la sua reintegrazione a sede di Provincia sono state assolte – auspice e volente Benito Mussolini – dal governo nazionale”²⁹. Era stato soddisfatto, infatti, “il sogno, meta spirituale di un cinquantennio di lotte e aspirazioni”³⁰. Come ringraziare tangibilmente il capo del governo lo indicò “Il Messaggero Ligure” che già nel sommario del titolo di prima pagina (“Savona è provincia”), invitò i savonesi a sottoscrivere il prestito del Littorio perché era il “segno più bello” della riconoscenza e così facendo avrebbero compiuto “cosa altamente gradita al Duce”³¹.

Folla, entusiasmo e corteo al suono di *Giovinezza* e “altri inni patriottici” caratterizzarono, come ricorda “Il Giornale d’Italia”, la reazione di Pistoia. Quel che avvenne nella città toscana è meglio evidenziato dalla stampa locale. Il settimanale dell’azione cattolica “L’Alfiere” e quello politico “Il Popolo Pistoiese”, raccontarono l’esultanza che coinvolse l’intera popolazione appena giunta la notizia da Roma, i cortei, la banda, il suono delle campane di tutte le chiese in segno di giubilo, gli uffici pubblici, le abitazioni e i negozi illuminati sfarzosamente e che “in un attimo” si

²⁸ Nel 1921 la maggioranza allogena elesse 4 deputati della Concentrazione Slovena, e un solo parlamentare “italiano”, Giuseppe Tuntar, del Partito Comunista d’Italia. Ciò fu uno dei motivi della soppressione di due anni dopo.

²⁹ G. Duce, *Savona, sede di Provincia*, “L’Indipendente”, 10 dicembre 1926.

³⁰ Orioli, *Savona è provincia* cit..

³¹ *Ibidem*.

pavesarono con bandiere tricolore. Le celebrazioni continuarono il giorno successivo con le luminarie e tanta gente festante che “movimentò fino a tarda sera le vie cittadine imbandierate”³². Pistoia non se l’aspettava e “non si ha l’impressione – dalla stampa locale – che i pistoiesi abbiano fatto il diavolo a quattro” per l’elevazione a capoluogo della città”³³. E tuttavia convinta di dover dare risposte a “una notevole somma di doveri di riconoscenza” mediante la sottoscrizione del prestito del Littorio, rese omaggio al governo che “con intento mirabile e velocità fascista ha risolto l’annoso problema della costituzione della nuova Provincia che un apposito decreto legislativo definisce e consacra”³⁴. Un po’ in ritardo, perché al momento dell’evento aveva sospeso le pubblicazioni, l’organo fascista “L’Azione” ritornando in edicola sostenne che “il primo pensiero caldo di riconoscenza, di fede e di amore, va verso l’amatissimo Grande Capo che ha dato a Pistoia la più alta e la più legittima delle soddisfazioni elevandola a Prefettura”, per cui “grande a mille doppi deve essere la riconoscenza”³⁵.

Le cronache locali ricordano poi il “tripudio popolare” con cui fu accolta la notizia a Nuoro, che fino al 1859 era stata capoluogo, e le successive “grandiose accoglienze”, con tanto di banda civica, case imbandierate e caldo entusiasmo, riservate dalle rappresentanze dei fasci arrivate da ogni angolo della Barbagia, dell’Ogliastra, del Malgrine e della Planargia al primo prefetto, l’ex anarcosindacalista Ottavio Dinale³⁶, spedito in Sardegna per “normalizzare” quei territori, accoglienze ricambiate con un manifesto che inneggiava all’eroica isola e da un proclama in cui, con grande sfoggio di retorica, Dinale affermò tra l’altro che quella era per tutti “una lieta vigilia che dovrà diventare una lunga giornata di lavoro”³⁷.

L’autonomia concessa a Matera mise in moto diverse iniziative per valorizzare il nuovo ruolo della città. Il commissario prefettizio Alfredo Angeloni, con un manifesto alla cittadinanza, evidenziò “l’onore reso alla vostra città dal Governo Nazionale, col recente provvedimento che ripristina l’antica nobiltà di rango” ed esaltò l’opera del Duce che “con

³² *La provincia di Pistoia*, “Il Popolo Pistoiese”, 11 dicembre 1926; *Pistoia esulta! ivi; Pistoia capoluogo di Provincia. Manifestazioni di giubilo*, “L’Alfiere”, 12 dicembre 1926.

³³ Lando Bortolotti, Giuseppe De Luca, *Come nasce un’area metropolitana. Firenze, Prato, Pistoia: 1848-2000*, Firenze, 2000, p. 92.

³⁴ *L’arrivo del primo Prefetto*, “L’Alfiere”, 19 dicembre 1926; si veda anche *Dopo la elevazione di Pistoia a Capoluogo di Provincia*, “Il Popolo Pistoiese”, 18 dicembre 1926.

³⁵ *Alle camice nere della Provincia di Pistoia*, “L’Azione”, 13 febbraio 1927; e anche *Pistoia Capoluogo di Provincia, ivi*.

³⁶ *Le grandiose accoglienze di Nuoro al Primo Prefetto e all’on. Siotto*, “L’Unione Sarda”, 22 dicembre 1926.

³⁷ *Il proclama del prefetto “L’Isola”*, 22 dicembre 1926.

la intuizione profonda del suo genio italico, ha costituito nella nuova provincia di Matera il più promettente granaio d'Italia"³⁸.

A Viterbo, città dominata da agrari e clero a capo di una provincia dall'alto livello di ruralità, con i due terzi degli abitanti occupati nel lavoro in agricoltura, il fascismo non aveva ancora messo radici profonde³⁹ ma fu ugualmente spontaneo e immediato l'entusiasmo e la riconoscenza verso il Duce. Secondo il podestà, Viterbo "era pronta allo storico evento". Per solennizzarlo ancora di più, i fascisti locali avrebbero voluto organizzare "manifestazioni più belle" in occasione della festa viterbese per antonomasia, quella della patrona che attira in città migliaia di forestieri, quando un centinaio di forzuti fedeli la sera del 3 settembre si carica sulle spalle la "Macchina di Santa Rosa" portandola in processione per le vie del centro⁴⁰. Non se ne fece nulla a causa dei costi elevati.

Ragusa, sorpresa per il provvedimento, celebrò l'inaspettata elevazione a capoluogo come "l'inizio della rinascita"⁴¹, preparandosi a celebrare i fasti mussoliniani con opere pubbliche strategiche al nuovo ruolo. E l'invio del quotidiano "La Stampa" così descrisse le scene di esultanza che si ebbero a Vercelli già nel pomeriggio del 6 dicembre: "Gente che s'abbracciava per strada; fiaccolate che partivano dalle trattorie; nel centro non si riusciva a circolare"⁴². L'omaggio a Mussolini fu generale. Indicative alcune righe dell'articolo di fondo pubblicato il 31 dicembre 1926 dal periodico "Sesia", che per anni aveva sostenuto la causa di Vercelli provincia: "Noi sappiamo questo di certo: che il merito di questo atto di grande giustizia è di un uomo solo, Benito Mussolini"⁴³. Le feste per celebrare il novello rango durarono giorni anche a Enna e Frosinone. Gli abitanti di Brindisi, sebbene "stupiti dall'alto privilegio", non furono da meno. Deboli tracce sulla stampa locale consentono di avere un quadro sostanziale degli avvenimenti di quei giorni. Merito di tutto,

³⁸ Cit. in Leonardo Sacco, *Provincia di confino. La Lucania nel ventennio fascista*, Fasano, 1995, p. 55. Matera, fino alla riforma murattiana del 1806, era stata capoluogo della provincia di Basilicata e nei decenni successivi aveva sofferto tale "declassamento".

³⁹ Angelo Allegrini e Augusto Goletti, *Sviluppo urbanistico di Viterbo durante il "ventennio"*, in Antonello Alici e Angela Appignani (a cura di), *Le nuove provincie. Architetture per le città capoluogo*, Pescara, 2001, p. 84. Si tratta di un volume dedicato alla progettazione dello sviluppo urbanistico di diverse nuove città capoluogo, come segno di potenza del fascismo, che contiene interessanti notazioni storiche.

⁴⁰ Giorgio Falcioni, *La Macchina di Santa Rosa*, Viterbo, 2001, p. 129; sulla realtà socio-economica-politica si rinvia a Bruno Barbini e Attilio Carosi, *Viterbo e la Tuscia: dall'istituzione della Provincia al decentramento regionale, 1927-1970*, Viterbo, 1988.

⁴¹ Liliane Dufour, *Le opere pubbliche nella nuova provincia*, "La provincia di Ragusa", XII, 1, febbraio 2007, pp. 16-23.

⁴² Walter Camurati, "Vercelli di nuovo provincia!". *Cenni storici a sessant'anni dalla ricostituzione*, "L'Impegno", VII, 1, aprile 1987.

⁴³ Cit. in Camurati, "Vercelli di nuovo provincia!" cit..

secondo il periodico “La Città di Brindisi”, era ovviamente del “Grande Primo Ministro”. Per il foglietto vicino all’on. Ugo Bono, “massiccia riconoscenza” era dovuta, dunque, al “messiaco Duce”⁴⁴. Di “ambito onore” concesso alla città combattente, decorata e patriottica, e tutto grazie a un “uomo che dei grandi reggitori dei destini di Roma, *caput mundi*, ha forza di mente e cuore, eccezionale ingegno, lungimiranza e vastità di vedute, inflessibile volontà, vero amore per la Patria”, parlò “Salento fascista” con un esemplare articolo laudatorio di Mussolini scritto dal caporedattore Giacomo Rubini, felice di riscoprire per Brindisi l’antica epopea romana⁴⁵.

4. I prefetti megafono

Una volta nelle loro sedi, gli stessi prefetti con dichiarazioni pubbliche e con manifesti si adoperarono per amplificare gli slogan sulle benemeritenze del Duce e del Governo.

Le loro parole, raccolte da Sandro Giuliani in un’inchiesta sulle nuove città capoluogo realizzata per “Il Popolo d’Italia”, sono un panegirico di Mussolini e del suo genio. Il provvedimento del governo che aveva portato a 92 le province, al di là di ogni considerazione aveva suscitato molta curiosità nel Paese e Arnaldo Mussolini, c’è da ritenere su sollecitazione del fratello, decise di affidare al proprio caporedattore Giuliani, fascista a tutto tondo e considerato uno dei molti corifei di Mussolini nonché autore dell’inno “Camicia nera”, un reportage per raccontare la storia, la realtà e le aspettative delle città che il Duce, quasi *motu proprio*, volle “promuovere” al rango di capoluogo⁴⁶. Per realizzare tale impegnativo reportage, ovviamente furono coinvolti i nuovi prefetti ai quali Arnaldo preannunciò l’arrivo del suo inviato affinché gli facilitassero il lavoro⁴⁷. Si può dire, allora, che gli ampi ed enfatici resoconti di Giuliani, indirettamente ispi-

⁴⁴ C. Mealli, *Il grande avvenimento*, “La Città di Brindisi”, 30 dicembre 1926.

⁴⁵ Giacomo Rubini, *Brindisi, capitale del Salento e Municipio romano*, “Salento fascista”, 6 gennaio 1926.

⁴⁶ Gli articoli sulle 17 province del Littorio e sulle altre due fondate un anno prima, sono stati raccolti in volume: Sandro Giuliani, *Le 19 province create dal Duce*, Milano, 1928. Il lavoro di Giuliani, che si soffermò anche sulle province di Taranto e di La Spezia istituite nel 1923, fu brevemente introdotto dallo stesso Mussolini, il quale mise in risalto come esso documentasse “lo sforzo compiuto dal Regime per elevare e migliorare la condizione di provincie e di terre dimenticate, le quali tutte risentono oggi dei benefici di un governo che considera e risolve i problemi locali in senso unitario e quindi squisitamente nazionale”.

⁴⁷ ASMt, Prefettura Gabinetto, II vers., b. 114, f. 628, sf. 6, *Visita Giuliani*. Lettera di Arnaldo Mussolini al Prefetto di Matera Rosario Rossi. Per il reportage di Giuliani nella provincia di Matera si veda anche: Pantaleone Sergi, *Riflettori mediatici sulla Basilicata fascista*, “Bollettino storico della Basilicata”, 25, 2009, pp. 181-191

rati dalle autorità provinciali, in qualche modo rientrassero nei compiti di propaganda e di sostegno al regime che Mussolini aveva raccomandato ai prefetti chiamati a rapporto il 10 dicembre 1926. Dai rappresentanti dello Stato nelle nuove province, tramite le pagine del “Popolo d’Italia”, così, arrivarono ai lettori e allo stesso Duce le lodi delle città beneficiate e un sostanziale atto di sudditanza dei rappresentanti di governo.

Articolata e indicativa la valutazione che il prefetto di Matera Rosario Rossi consegnò con un proprio appunto all’inviato del “Popolo d’Italia” il quale lo trasferì sulle pagine del giornale:

“Il provvedimento con il quale il governo nazionale eresse Matera a capoluogo di provincia, ha trovato in queste popolazioni un consenso entusiastico. Esse hanno saputo valutare in tutto il suo intimo ed alto significato la determinazione del Duce che ha voluto Matera restituita al suo primo splendore e sapranno dimostrarne degne col lavoro fecondo, e con disciplina e fede immutabile”⁴⁸.

In effetti Matera, capitale di un mondo contadino disperatamente depresso, era diventata capoluogo di provincia “perchè il regime intendeva valorizzare la “ruralità” dell’intero circondario”⁴⁹. Ciò non bastò a placare il malessere persistente nelle campagne dove si fece sentire ancora per lungo tempo la protesta contadina⁵⁰. Si aspettava, in verità, un impulso per la sua rinascita dalla nuova burocrazia che si sarebbe insediata nella città dei Sassi e dai conseguenti interventi di riassetto urbano⁵¹. L’autonomia concessa a Matera, nell’oratoria ufficiale definita la “provincia jonica” della Basilicata, a ogni modo, con “animo vibrante di devozione al Governo Nazionale”, come segnalò la stampa regionale, diede vita a diverse iniziative per esaltare la nuova realtà istituzionale e politica della città.

In quanto a riconoscimenti al Capo del fascismo per il “magnifico dono” non furono da meno i prefetti delle altre province. Il provvedimento “ha colmato di gioia i vercellesi”, testimoniò il prefetto Riccardo Motta, i quali, benedicendo “in cuor loro il Primo Ministro”, collaborarono al prestito del Littorio con la bella cifra di 16,5 milioni di lire. In quanto a sottoscrizione del prestito aveva fatto meglio Varese con 25 milioni di

⁴⁸ ASMt, Prefettura Gabinetto, II vers., b. 114, f. 628, sf. 6, *Visita Giuliani*.

⁴⁹ Floriana Galluccio, *Introduzione* a Luigi Stanzone (a cura di), *In Basilicata. Guida alle escursioni* (50° Convegno Nazionale dell’Associazione Italiana Insegnanti di Geografia, Potenza, 19-23 ottobre 2007), Bari, 2009, p. 17.

⁵⁰ Michele Strazza, *Agitazioni contadine e popolari nella Lucania fascista*, Potenza, 2004, p. 26.

⁵¹ Giovanni Novelli, *Matera: da capitale del mondo contadino a centro di burocrati*, in Pasquale Coppola, Aldo Telleschi (a cura di), *Guida della escursione post-congressuale in Basilicata*, Congresso geografico italiano, Salerno 18-22 aprile 1975, Cercola, 1977, pp. 122-131.

lire, la piccola e povera Basilicata ne raccolse 28 (e ciò fu inteso come rinnovato segno di patriottismo della regione), più o meno quanto con un'ennesima manifestazione di italianità gli emigrati sottoscrissero in Argentina, mentre con 14,5 la minuscola provincia di Aosta aveva testimoniato la propria fede fascista pur mantenendosi vigile per evitare una italianizzazione linguistica coatta. “Sarà nostra gioia e nostro vanto di offrire al Partito ed al Duce la prova tangibile della nostra granitica disciplina e delle nostra fedeltà”, affermò comunque, e non si capisce se a titolo personale o a nome dei valdostani, il capo della provincia di Aosta Stefano Perretti, un lucano generalmente considerato come la perfetta incarnazione del nuovo prefetto fascista.

Anselmo Cassini, neo-prefetto di Gorizia, dal canto suo, assicurò che “con il più vivo entusiasmo e con la maggiore gratitudine le popolazioni goriziane della città e del contado, hanno accolto il provvedimento con cui il Governo nazionale ha ripristinato questa provincia”. Tre anni prima, infatti, a pochi mesi dalla conquista del potere da parte delle camicie nere, stretta nella tenaglia del fascismo triestino e udinese, la provincia di Gorizia era stata soppressa e smembrata tra quelle due province nonostante le proteste del fascismo locale⁵². C'era evidente esagerazione nelle parole del prefetto poiché la popolazione slovena e croata, portatrice di complessità culturale ignorata dal fascismo, non fece di sicuro salti di gioia. In tanti, inoltre, percepirono che, così com'era stata ricostituita, la capacità finanziaria della provincia sarebbe stata molto limitata e insufficiente per svolgere i compiti assegnati. Sostenere che tutti erano felici era utile, però, alla propaganda.

E così di seguito.

Il prefetto di Bolzano, Umberto Ricci, non fu sfiorato da alcun dubbio affermando che “l'elemento allogeno ha accolto con molta soddisfazione il provvedimento apprezzandone l'importanza in questa provincia di confine”. La realtà era tutt'altra e il fascismo dovette usare la mano pesante nel tentativo di cancellare l'identità tedesca.

Un inno al “nostro Duce magnifico”, alzò il prefetto Michele Internicola, sostenendo che “elevando Terni alla dignità di capoluogo di provincia, le ha attestato nella maniera più tangibile la grande considerazione in

⁵² Sui primi passi della nuova provincia alla Biblioteca Statale Isontina di Gorizia esiste una ricca e interessante bibliografia dell'epoca tra cui citiamo la relazione del segretario federale del PNF (Francesco Caccese, *Due anni di fascismo nella provincia di Gorizia. 1927-1929*, Gorizia, 1929) e del commissario straordinario (Valentino Pascoli, *Due anni di amministrazione straordinaria. 12 gennaio 1927-27 aprile 1929*, Gorizia, 1930). Si veda inoltre: Tullio Blessi, *La Provincia di Gorizia nella prima metà del sec. XX*, “Studi goriziani”, XXXVI, luglio-dicembre 1964, nonché *La Provincia di Gorizia nelle sue vicissitudini*, a cura dell'Amministrazione provinciale di Gorizia, Gorizia, 1966. Sul fascismo goriziano, infine, si veda Luciano Patat, *Il Duce ha sempre ragione. Il fascismo in provincia di Gorizia e nella Bassa Friulana*, Gradisca d'Isonzo, 2009.

cui la tiene ed i sentimenti di benevolenza da cui è animato”, mentre il suo collega di Rieti, Francesco Venuta sottolineò il “fervido entusiasmo” con cui la decisione era stata accolta “da queste popolazioni sane e laboriose, le quali sono profondamente grate al Duce per la realizzazione di questa loro antica e legittima aspirazione”. Il prefetto Ubaldo Bellini ricordò al giornalista milanese che la gente ciociara accolse l’elevazione di Frosinone a capoluogo “con intenso giubilo e con vivissimo trasporto di gratitudine verso il nostro magnifico Duce”.

Con “entusiastica gratitudine verso il Duce”, secondo il prefetto Ernesto Perez, anche Brindisi e il brindisino, una realtà dai “bisogni infiniti”, culturali, morali e materiali, dove il governo aveva “conquistato le più profonde fiducie anche in quelli che non sono tesserati”, salutarono l’istituzione del nuovo ente voluto dal Duce per i meriti che la città aveva acquisito durante la guerra e per il suo ruolo strategico nel Mediterraneo⁵³, come scalo marittimo di raccordo con le colonie.

“Massima soddisfazione” fu espressa poi, come sostenne il prefetto Gaetano De Blasio, dalle popolazioni ragusane “soprattutto per la valorizzazione che il Duce ha voluto dare a questa regione”. Già nel manifesto con cui, al suo arrivo, si era rivolto ai cittadini che avevano manifestato il loro “entusiasmo e il plauso” per le “provvidenze governative”, il prefetto si premurò di far sapere che “il sentimento di gratitudine verso il Governo Nazionale” non poteva limitarsi a manifestazioni esteriori ma doveva concretizzarsi con la sottoscrizione nella “misura più larga” del prestito del Littorio⁵⁴.

Dal Nord, al Centro, al Sud del Paese, il linguaggio dei prefetti impegnati a esaltare il ruolo e la figura di Mussolini, sostanzialmente non muta. Lo stesso Giuliani, sostituendosi al prefetto di Pistoia Mauro Di Sanza, stabilì che la passione dei pistoiesi per la nuova provincia era tale e tanta che sebbene si aspettassero una maggiore estensione del territorio al quale mancava la Val di Nievole, pur tuttavia essi si dimostrarono infinitamente e ugualmente grati al Duce. La Val di Nievole, a ogni modo, fu aggiunta a Pistoia con successivo provvedimento dell’8 gennaio 1928 e la buona nuova giunse al prefetto direttamente dal capo del governo mediante il solito telegramma in cui si annunciava la firma del decreto regio e si parlava di “atto di giustizia storica e di equità amministrativa”, come evidenziò in prima pagina l’organo del fascismo locale “L’Azione” che segnalò, inoltre, le scontate manifestazioni di giubilo⁵⁵.

⁵³ Carmelo Pasimeni, *L’identità imposta*, introduzione a *Brindisi 1927-1943 da capoluogo a capitale. I progetti, le architetture*, Catalogo della mostra storico-documentaria, Brindisi, 1994, pp. 11-30.

⁵⁴ Archivio di Stato di Ragusa (ASRg), Prefettura, Gabinetto, b. 2066, Manifesto ai cittadini del primo prefetto della provincia di Ragusa Gaetano De Blasio dell’11 dicembre 1926.

⁵⁵ *Il Duce ha compiuto un grande atto di giustizia storica*, “L’Azione”, 14 gennaio 1928.

Il lavoro di “costruzione” delle nuove province fu improbo. I prefetti, prima ancora dei problemi logistici, dovettero risolvere quelli più complessi e delicati di convivenza tra i diversi distretti e circondari che non sempre si riconoscevano nelle città capoluogo. Mussolini nell’incontro del 10 dicembre 1926 al Viminale, aveva ricordato che il prefetto era “la più alta autorità dello Stato nella provincia” e che tutti, gerarchi di partito compresi, erano loro “subordinati collaboratori”. Concetti che aveva confermato anche nella ben nota circolare ai prefetti del gennaio successivo con la quale si ufficializzò la svolta totalitaria e autoritaria anche nel potere periferico⁵⁶. Non si può dire, tuttavia, che tutto avvenne nei termini indicati dal Duce. Non sempre e non ovunque, in effetti, i prefetti ottennero la giusta collaborazione dai *ras* locali, molti dei quali si sentirono insidiati. Iniziarono così aperte competizioni, vere e proprie sfide tra prefetti e segretari federali, tra prefetti e parlamentari, tra prefetti e vecchi notabili che si erano convertiti al fascismo mantenendo prebende e ruoli di vertice nella società locale. Non tutti i conflitti si risolsero con l’effettiva preminenza dei prefetti. Se un Dinale a Nuoro ebbe la meglio sull’on. Salvatore Siotto⁵⁷ e fu autorizzato dallo stesso Mussolini a fare una radicale epurazione del fascismo nella provincia⁵⁸, il suo collega De Blasio a Ragusa dovette fare le valige perché perdente nello scontro con il segretario federale Franz Turchi, inviato da Augusto Turati per dirimere il contrasto tra Filippo Pennavaria, potente *ras* locale e sottosegretario di Stato, e lo squadrista Biagio Pace, noto grande archeologo⁵⁹. Tutto dipese, insomma, dalle personalità dei contendenti e “dal diverso equilibrio dei poteri locali”⁶⁰. E a conferma che “il fascismo non ebbe quella forza di cui si proclamava essere esponente”, per riprendere la frase che il sottosegretario fascista all’agricoltura Arrigo Serpieri utilizzò in altro contesto, nella dinamica dei rapporti tra prefetti e PNF, i dirigenti di quest’ultimo (segretari federali, podestà, parlamentari) un po’ ovunque si ripresero i propri ruoli spesso condizionando o comunque

⁵⁶ (Benito) Mussolini, *Circolare ai prefetti*, “Il Popolo d’Italia”, 5 gennaio 1927.

⁵⁷ Pasquale Bellu, *Una “provincia del Littorio”. Nuoro 1927-1929*, Sassari, 1996.

⁵⁸ Archivio Fondazione Ugo Spirito (AFUS), Fondo Ottavio Dinale (FOD), Scatola 3, Telegramma di Mussolini a Dinale del 7 agosto 1927. Il fondo Dinale è stato consultato in fase precedente al riordino e quindi le signature archivistiche sono puramente indicative.

⁵⁹ Turchi, giovane napoletano in carriera e leader dello squadristo agrario, in diverse occasioni fu utilizzato dal partito come federale in province dove si determinavano conflitti politici interni. Subito dopo Ragusa, fu inviato a Messina, a combattere il “personalismo demoliberale” esistente nel partito, e qualche anno dopo lo ritroviamo a Catanzaro. Turchi, nel dopoguerra, fu il fondatore del quotidiano “Il Secolo d’Italia”, organo prima del Msi e poi di Alleanza Nazionale.

⁶⁰ Paola Carucci, *Dal domicilio coatto al soggiorno obbligato: confino e internamento nel sistema di prevenzione e repressione fascista e nel dopoguerra*, in Ferdinando Cordova e Pantaleone Sergi (a cura di), *Regione di confino. La Calabria (1927-1943)*, Roma, 2005, p. 57.

influenzando l'azione dei primi, sebbene il Duce si fosse espresso ben diversamente e in più occasioni.

6. *Mugugni, dissensi e disciplina*

Ad alimentare un clima tutt'altro che di favore verso il regime, poi, ci furono città che aspiravano a diventare capoluoghi di provincia rimaste deluse per le decisioni del governo giudicate punitive nei loro confronti. Alcune scelte, infatti, generarono tensioni campanilistiche e, in qualche caso, vere e proprie faide all'interno del PNF. Tuttavia, al di là di quanto ufficialmente affiorò nelle diverse situazioni, non si può certo dire che il regime guadagnò consensi totali. Anzi. Per soddisfare gli interessi del fascismo di provincia di alcune realtà territoriali, come contraccolpo il regime dovette incassare quanto meno l'insoddisfazione di altre, in qualche caso anche sbeffeggiate, come toccò ai "notabili di Caltagirone" dapprima sulla stampa di regime e poi con l'intervento dello stesso Duce alla Camera del 26 maggio 1927, noto come discorso dell'Ascensione (il Duce era chiaramente infastidito per la beffa della fantomatica città di Mussolinia che avrebbe dovuto sorgere nel territorio di Caltagirone e della quale aveva posto la prima e unica pietra; fu una vicenda grottesca, una storia surreale: inserita nella guida e nelle cartine dell'epoca del Touring Club Italiano⁶¹, rimase una città fantasma e non fu mai edificata⁶²).

Sul piano della propaganda, parola chiave quando si discute di consenso in epoca fascista, e forse anche nella sostanza, prevalse dappertutto, comunque, una "perfetta disciplina" fascista, frutto di tacita imposizione o di autonoma scelta. Tale "disciplina", per esempio, fece ingoiare la decisione del governo ai parlamentari fascisti e *ras* locali che accolsero con incredulità la notizia della soppressione violenta della più estesa provincia del Regno, quella di Terra di Lavoro⁶³ che rappresentava un'unità amministrativa storica⁶⁴. Per la stampa dell'epoca la

⁶¹ Nino Gulizia, *Caltagirone. La città giardino di Mussolinia*, Milano, 1930.

⁶² Giuseppe Colomba, *Mussolinia. La saga delle beffe*, Barrafranca, 2011. Si veda anche Antonio Pennacchi, *I borghi di Sicilia-1*, "LiMes" n. 2, 2003, pagg. 295-303; e ancora Marcello Fagiolo, Maria Luisa Madonna, *Le città nuove del fascismo*, in *Studi in onore di Giulio Carlo Argan*, Scandicci (Firenze), 1994, pp. 339-397.

⁶³ La provincia di Terra di Lavoro era la più estesa del Regno (192 Comuni, 5.258 kmq di territorio e una popolazione di 867.826 abitanti) e fu smembrata tra quelle di Napoli e Frosinone a cui toccarono le parti maggiori, e Benevento, Campobasso e Roma.

⁶⁴ *La provincia di Caserta smembrata?*, "L'Unione", 14 dicembre 1926. "Il giornale della provincia di Caserta" parlò di "incredibile notizia". Più in generale, sul ruolo della storica provincia si vedano gli Atti delle Giornate di studio tenutesi a Caserta nel 1993: Giuseppe De Nitto, Giuseppe Tescione (a cura di), *Caserta e la sua diocesi, vol. I, Territorio, Istitu-*

soppressione era dovuta alla confusa situazione interna del PNF locale che da anni si trascinava in beghe personali, lotte intestine e dissidi, in presenza di una forte macchina clientelare legata ai nazionalisti⁶⁵ e, almeno agli esordi, di una organizzazione efficiente dei partiti popolare e socialista, per cui si preferì azzerare la situazione anche istituzionalmente. Il Duce giustificò la scelta, sicuramente impopolare e ritenuta penalizzante da larghi strati della popolazione che la subirono in silenzio, con la volontà di dare a Napoli il necessario respiro territoriale⁶⁶ e la gente di Caserta, stando alle affermazioni dello stesso Mussolini, in quella occasione diede “spettacolo superbo di composta disciplina”⁶⁷. In soccorso del Duce sovvenne la stampa fiancheggiatrice, spiegando che quella provincia era “un’assurda eredità medievale” per cui Caserta, sviluppatasi attorno alla reggia, doveva rassegnarsi a essere la Versailles di Napoli, un “sobborgo cioè della metropoli meridionale”⁶⁸. Napoli, in effetti, per estensione territoriale era la penultima provincia del Regno, ma il progetto di farne una città di respiro mediterraneo “si dimostrò in pratica un progetto esclusivamente propagandistico”⁶⁹. Nella provincia allargata, a ogni modo, si sentivano meglio “collegati” gli abitanti di Nola, almeno secondo quanto affermò un gruppo di avvocati di quella cittadina che telegrafò riconoscente a Mussolini per l’aggregazione del loro circondario all’antica capitale borbonica⁷⁰.

“Alto spirito di disciplina” e “profonda fede” è attribuita anche alle popolazioni della Terra d’Otranto, la provincia di Lecce, che invece “non senza sconforto”, anzi con “sgomento e [...] grave imbarazzo” avevano appreso del provvedimento del governo che creava disagi e difficoltà per l’impossibilità di far fronte alle esigenze dei pubblici servizi”⁷¹. I leccesi, infatti, avevano molto di cui lamentarsi: il territorio del Salento era stato dilaniato. Già due anni prima si era staccata la nuova provincia di Ta-

zioni, *Politica, Economia*, Napoli, 1995; in particolare: Giuseppe Galasso, *Dalla Terra di Lavoro alla provincia di Caserta: travaglio e durata di un’antica circoscrizione provinciale*, p. 7 e segg.

⁶⁵ Per il radicamento fascista nella provincia di Caserta si rinvia a Marco Bernabei, *Fascismo e nazionalismo in Campania (1919-1925)*, Roma, 1975.

⁶⁶ Anna Giordano, Marcello Natale, Adriana Caprio, *Terra di lavoro*, Napoli, 2003, p. 26.

⁶⁷ Mussolini, *Discorso dell’Ascensione*, 26 maggio 1927.

⁶⁸ Bacchiani, *Le nuove prefetture* cit.

⁶⁹ Ermanno Corsi, *Terra di lavoro e di progresso. La provincia di Caserta nel terzo millennio*, Napoli, 2005, p. 10.

⁷⁰ *Gli avvocati di Nola all’on. Mussolini*, “Il Popolo d’Italia”, 12 dicembre 1926.

⁷¹ Archivio di Stato di Lecce, serie 1, cat. 15, fasc. 4/2. Memoria sulla situazione della provincia di Lecce (minuta) allegata alla lettera del presidente della Deputazione provinciale di Terra d’Otranto ad Achille Starace, 14 febbraio 1929. Cit. in Renata De Lorenzo, *Storia e misura: indicatori sociali ed economici nel Mezzogiorno d’Italia, secoli XVIII-XX*, Milano, 2007, p. 114.

ranto che aveva l'aspirazione a diventare, addirittura, un'estesa regione costiera includendo una fascia della Basilicata orientale e alcuni paesi della Calabria. Ora la "regione" salentina, veniva ancora sgretolata per cedere i comuni che andavano a formare la provincia di Brindisi, mettendo così a rischio la propria stabilità economico-finanziaria.

Sempre nella logica della "disciplina" il commissario per il Comune di Trento, on. Prospero Gianferroni, la cui provincia perdeva l'Alto Adige, telegrafò al Capo del Governo garantendo la fedeltà di Trento che "disciplinata obbedisce vostri ordini e illuminanti direttive"⁷².

Anche la formazione della provincia di Varese lasciò strascichi di delusione creando numerosi problemi a Mussolini e lacerando il fascismo locale. Tra le città che ambivano a diventare capoluogo, c'erano Gallarate e Busto Arsizio che, con i quaranta comuni del suo circondario, conferì in dote alla nuova "provincia giardino", come fu subito chiamata, una grande potenza industriale nel settore tessile e metallurgico⁷³. Il Duce optò per una scelta neutra, quella di Varese che, contava a ogni modo più abitanti delle altre⁷⁴ e per anni si era preparata e aveva "lavorato" per raggiungere il ruolo sperato di capoluogo, dotandosi in anticipo dei requisiti necessari e muovendo con intelligenza, come vedremo, le proprie pedine. Busto, invece, non era amata dal capo del fascismo perché aveva negato appoggi finanziari al nascente movimento. Gallarate, invece, era feudo degli amici di Farinacci, tra cui i deputati Carlo Gnocchi e Carlo Ravasio, che giudicarono sleale il comportamento di Mussolini. Gallarate, oltretutto, era contraria a essere aggregata al nuovo ente preferendo rimanere con Milano. Di tale contrarietà si era reso portavoce l'on. Gnocchi, focoso fascista gallaratese, richiamato sostanzialmente all'ordine da un telegramma della Deputazione provinciale di Milano nel quale si ricordava che "al comandamento del Duce rispondiamo obbedendo anche nel sacrificio, perché nella sua lungimirante visione ogni atto tende a rendere sempre migliore la Patria"⁷⁵. Se Gnocchi si allineò prudentemente alla decisione, Ravasio, giornalista milanese, direttore de "Il Popolo di Lombardia" (settimanale della Federazione milanese del PNF), combattente decorato e invalido di guerra, invece, scrisse irritato a Mussolini rimproverandogli di avere dimenticato i martiri fascisti per

⁷² *Un nobile telegramma di Trento per la provincia di Bolzano*, "Il Popolo d'Italia", 11 dicembre 1926.

⁷³ Consiglio e Ufficio Provinciale dell'economia di Varese, *La provincia di Varese nei suoi valori economici. Relazione statistico-economica particolarmente riferita all'anno 1928*, Varese, 1930, p. 29.

⁷⁴ Al censimento del 1921 Varese contava 34.909 residenti (43.490 a dicembre 1928), contro i 33.237 di Busto Arsizio (41.690 nel 1928) e i 23.541 di Saronno (27.978 sette anni dopo) e i 21.894 di Gallarate diventati 25.485 alla fine del 1928.

⁷⁵ *La formazione della nuova provincia di Varese esaminata dalla Deputazione provinciale*, "Il Popolo d'Italia", 11 dicembre 1926.

evidente scopo politico e ne ebbe problemi, recuperando solo dopo anni il fecondo rapporto fiduciario col Duce⁷⁶.

Andò meglio al perugino Giuseppe Bastianini, giovane capo del fascismo umbro e segretario generale dei Fasci di combattimento all'Estero. Quando Terni divenne provincia con l'attribuzione di un territorio disomogeneo e di difficile integrazione e aspirava addirittura a ingrandirsi⁷⁷, Bastianini non se la prese con il Governo e con il Duce ma sfogò il proprio campanilismo in un telegramma del 2 gennaio 1927 al sottosegretario Suardo, nel quale si scagliò contro "le manovre inqualificabili derivanti dalla rapacia incontenibile dei fautori della grande Terni volte a recare a Perugia il massimo danno morale e materiale".

7. *Fratture, freddezze e faide*

Esprimere pubblicamente la propria contrarietà al provvedimento del governo non era cosa semplice e non furono in tanti coloro che lo fecero. E tuttavia il prefetto di Ragusa, De Blasio, era ben consapevole, e con lui lo era il governo, della frattura e della lotta intestina che si erano determinate nel PNF a causa delle attese tradite di Modica, capitale dell'antica Contea e all'epoca città più importante della provincia nuova⁷⁸. Nella costituzione di questa provincia, come in quella di Pescara fatta di ritagli di altre province storiche, infatti, mancava la cosiddetta "cellula madre". Il Duce stesso – spiegò il prefetto De Blasio a Giuliani – aveva previsto le particolari difficoltà che si sarebbero avute nei due nuovi capoluoghi non riconosciuti come naturali. L'importanza storico-sociale di Modica, infatti, era innegabile e fu scontato dunque il suo risentimento nei confronti dei ragusani. Ragusa, dove un fascismo precoce e aggressivo era prevalso su un radicato movimento socialista che fino al 1926 si era dimostrato irriducibile nonostante la violenza dello squadristico agrario che operò nella zona, aveva dalla sua la carta vincente⁷⁹. Si trattava del

⁷⁶ Angelo Luini, *La Provincia di Varese compie 80 anni: portati male*, "La Prealpina", 2 gennaio 2007. Ravasio fu anche redattore del "Popolo d'Italia" e, dal dicembre 1941 al 1943 per l'enorme fiducia nei suoi confronti da parte di Mussolini, vice segretario nazionale del PNF.

⁷⁷ Sulla costruzione del nuovo ente si veda anche: *Dal decentramento alla autonomia. La Provincia di Terni dal 1927 al 1997*, Terni, 1999.

⁷⁸ Il 18 dicembre 1926, tuttavia, a nome della cittadinanza "esultante", il sindaco di Modica inviò un telegramma molto formale augurando buon lavoro al prefetto Giuseppe De Blasio che in passato aveva retto l'amministrazione straordinaria della città (ASRg, Fondo Prefettura, Gabinetto, b. 2053).

⁷⁹ Mario Nobile e Giuseppe Calabrese, *Al di sopra delle Aquile. Ragusa 2 gennaio 1927. Retrospectiva e documenti inediti sulla nascita della Provincia*, Ragusa, 2011, Il volume ricostruisce in maniera accurata e documentata il modo in cui Ragusa divenne provincia prevalendo su Modica.

sottosegretario Pennavaria, che occupò posti di rilevante potere per tutto il “Ventennio”, sempre “puntuale e ineluttabile” e *deus ex machina* dello sviluppo della cittadina “pronta a essere ampliata e trasformata per mostrare con chiarezza i segni dei nuovi tempi e della nuova politica”⁸⁰. Pennavaria era, insomma, una personalità del regime, sempre in cerca di attenzione e di spazi per l’elevazione di Ragusa a capoluogo di provincia, in grado di suggerire forzature e di perorare, dunque, anche la causa per un obiettivo apparentemente impossibile, visto che Ragusa non era neppure sede di sottoprefettura e solo dall’inizio dell’anno era stata elevata a circondario, grazie ai suoi buoni uffici. Dopo l’insuccesso, nel maggio 1924, della visita a Caltagirone a cui sembrava destinata la nona provincia siciliana, Pennavaria riuscì a portare il Duce a Ragusa e in seguito a convincerlo che la città iblea sarebbe stata la scelta migliore anche di fronte alla forte concorrenza di Modica. Il risultato lasciò molti scontenti nella popolazione della nuova Provincia, tra coloro cioè che non vivevano tra le mura della vecchia Ragusa e di Ragusa Iblea diventate unico comune e capoluogo *ex lege*: il provvedimento “accese gli animi dei modicani” e, soprattutto, “valse a rendere manifesta, ed aspra, la rivalità tra due fiere città”⁸¹: di fronte al Palazzo di Giustizia di Modica, a conferma del grave strappo tra città e governo, alcuni fascisti strapparono la tessera del partito⁸².

Analoga situazione di conflitto si era verificata nella vicina provincia di Castrogiovanni. Il prefetto Giuseppe Rogges spiegò che l’elevazione a provincia di quella città, che dall’ottobre successivo avrebbe ripreso l’antico nome di Enna, “trovò assolutamente impreparate queste popolazioni” ma forse perciò le rese più entusiaste. In effetti la scelta di Enna prevalse sulla più importante realtà di Piazza Armerina, per una di quelle decisioni che possono passare come “capricci” del Duce (in questo caso si ritiene che abbia voluto fare un omaggio postumo a Napoleone Colajanni che a Castrogiovanni era nato ed era morto) ma che spesso erano state in qualche modo orientate da potenti gerarchi locali o idoli di regime.

D’altra parte in pochi saranno stati convinti delle affermazioni di Mussolini che in ogni occasione ci teneva a ribadire la facilità con cui aveva creato le province del Littorio, negando sempre qualsiasi intromissione di manovratori nella decisione. Egli stesso, infatti, si era smentito allorquando, aggiungendolo alle figure istituzionali di cui abbiamo detto, comunicò anche a Gabriele D’Annunzio di avere elevato

⁸⁰ Paola Barbera, *La nuova provincia di Ragusa: una vicenda urbana tra le due guerre*, in *Le nuove provincie del fascismo* cit., p. 40.

⁸¹ Antonino Sarica, *Quando Ragusa con regio decreto divenne provincia*, “Gazzetta del Sud”, 11 giugno 2011.

⁸² M. Nobile e G. Calabrese, *Al di sopra delle Aquile* cit., pag. 57.

Pescara, che aveva poco più della metà degli abitanti di Castellammare Adriatico, a capoluogo di Provincia⁸³. Il poeta gli aveva sollecitato (e la sua mediazione non può certo dirsi ininfluente) l'elevazione a provincia della sua città: "Come pescarese ti prego di consentire che la mia Pescara si congiunga civicamente a Castellammare e capeggi una nuova provincia. [...] Esaudi me e la gente fiumatica e adriatica"⁸⁴. Il Duce accolse totalmente la richiesta del Vate⁸⁵, alla quale si era aggiunta quella di un altro "padrino", l'on. Giacomo Acerbo, senza tenere in alcun conto i noti "odi inveterati" e l'antico insanabile dualismo esistenti tra Pescara e Castellammare Adriatico, comuni unificati per decreto. Al provvedimento seguirono – come ammise lo stesso prefetto Emilio Severini – "tempestose e faticose" discussioni per raggiungere un accordo su dove collocare i nuovi uffici pubblici e superare così "reciproci campanilismi e reciproche diffidenze tra le due opposte – e rivali – sponde del fiume"⁸⁶. Pescara, questo è certo, era "assolutamente impreparata" a svolgere il ruolo assegnatole, la sua elevazione a capoluogo finì per incrinare delicati equilibri raggiunti nel tempo e con difficoltà in una regione "priva di coesioni storicamente sedimentate", per cui ebbe difficoltà a trasformarsi in un "centro urbano degno di questo nome a causa delle enormi carenze nella pianificazione urbanistica, delle deficienze nei servizi sociali di ogni tipo, dell'incapacità di progettare razionalmente i mutamenti collettivi"⁸⁷.

Il ruolo che D'Annunzio ebbe per Pescara, per altre città lo hanno avuto – c'è da ritenere – forti personalità del regime, capaci di controllare in maniera molecolare il fascismo in periferia. Mussolini, come già detto, smentì sempre qualsiasi pressione e spiegò che non c'era da meravigliarsi se i segretari federali fossero festeggiati sebbene all'oscuro di tutto. Frosinone, per esempio, al di là di quanto sostenuto, era impreparata a svolgere la funzione di capoluogo di provincia ma ciò fu utilizzato dalla

⁸³ A questo proposito si veda: Raffaele Tiboni, *Come nacque Pescara capoluogo di Provincia. Dal carteggio D'Annunzio-Mussolini. Nel primo cinquantenario*, Pescara, 1977.

⁸⁴ Renzo De Felice, Emilio Mariano (a cura di), *Carteggio D'Annunzio-Mussolini 1918-1938*, Milano 1971, pp. 113-114. Mussolini rispose con un telegramma e una lettera. In quest'ultima si legge tra l'altro: "Quanto alla città di Aterno essa è un fatto compiuto come avrai visto da apposito comunicato. È una città di sicuro avvenire" (però non cambiò il nome come faceva intendere la lettera di Mussolini e come auspicava Bacchiani sul "Giornale d'Italia" cit).

⁸⁵ Il Vate accolse così la notizia: "Il primo ministro graziosamente mi comunica che oggi ha elevato la mia Pescara a capoluogo di Provincia, Sono certo che Pescara con moltiplicata operosità si mostrerà degna del privilegio. Mando a tutti i miei concittadini il più lieto e fiero saluto" (cit. in Raffaele Colapietra, *Pescara 1860-1960*, Pescara 1980, p. 370).

⁸⁶ Giampaolo Amodè, *La periferia devota: Pescara e il fascismo*, "Diacronie. Studi di Storia Contemporanea", [aggiornamento 22 febbraio 2010], www.studistorici.com/2009/10/11/pescara/

⁸⁷ Enzo Fimiani, *Una città "assolutamente impreparata": profili del fascismo a Pescara 1921-1943*, in *Le nuove provincie* cit., p. 198.

propaganda come dimostrazione del fatto che non c'erano state pressioni di politici e gruppi influenti nella decisione del governo⁸⁸.

La stampa locale e le popolazioni interessate per prime, tuttavia, in generale non la pensavano così. A Francesco D'Alessio, Sottosegretario di Stato alle Finanze e ingombrante personalità del fascismo lucano al quale era arrivato dopo una militanza a fianco dell'ex presidente del consiglio Francesco S. Nitti, fu attribuito il merito per la promozione della sua Matera: "Tutta l'anima di questa Lucania Ionica – dichiarò l'uomo di governo che presto sarebbe caduto in disgrazia ed espulso dal partito – dovrà essere e sarà vibrante di sentimento fascista; dovrà essere e sarà protesa come un arco pronto a scoccare verso le mete segnate dal Duce. Ma il capoluogo sarà il crogiuolo dove gli spiriti, purificandosi, si ritemprano nell'entusiasmo e nella fede comune". Di Pennavaria e di Ragusa abbiamo detto: lo stupore dei ragusani conferma il ruolo del gerarca che "si inventò la prefettura". Terni fu sempre grata al conte Elia Rossi Passavanti, pluridecorato con medaglia d'oro e ardito con D'Annunzio a Fiume, per la sua opera a favore della nascita della provincia⁸⁹. Rossi Passavanti aveva entrate non solo politiche per perorare la causa della sua città: la moglie, infatti, era dama di Corte della Regina. A Pistoia, oltre ai meriti riconosciuti dalla stampa all'on. Lessona, l'elevazione a provincia è stata legata al nome di Leopoldo Bozzi, segretario politico del PNF, il quale aveva lanciato l'*operazione provincia* anche "per accreditare, a Roma come in periferia, il nuovo volto *perbenista* del fascismo pistoiese"⁹⁰. Quando il traguardo fu raggiunto, con un manifesto Bozzi ricordò ai suoi concittadini il dovere di dimostrare al Duce "la propria gratitudine e devozione"⁹¹. Sempre a Pistoia, in qualche modo, un ruolo venne riconosciuto anche a Ciro Michelozzi, capo del direttorio del PNF locale che nel 1925 aveva risollevato la questione.

Per Viterbo, ancora, è nota l'attività di persuasione messa in atto dalle *élites* locali fin dal 1923 con l'obiettivo di far tornare la città a capoluogo di provincia. Un promemoria fu inviato dal podestà Antonio Maturi a ministri e gerarchi, i sindaci del circondario telegrafarono a Mussolini e la mobilitazione ebbe successo⁹².

⁸⁸ *Come si organizza Frosinone*, "Il Giornale d'Italia", 16 dicembre 1926.

⁸⁹ Zefferino Cerquaglia, *Elia Rossi Passavanti e l'istituzione della Provincia di Terni*, in Vincenzo Pirro, *Elia Rossi Passavanti nell'Italia del Novecento*, Arrone, 2004.

⁹⁰ Carlo Vivoli, *La nuova Provincia di Pistoia e la Casa del Littorio di Pescia*, in *Le nuove provincie del fascismo* cit., p. 61. Si veda anche Carlo Onofrio Gori, *Figure del fascismo pistoiese: una città che non seppe esprimere figure forti*, "Microstoria", 3, 16, 2001. Per quanto riguarda la costituzione della nuova provincia si rinvia a: Marco Francini, *Pistoia 1927. Nascita di una provincia*, Pistoia, 1987.

⁹¹ *Un manifesto del Segretario Federale dei Fasci*, "Il Popolo Pistoiese", 24 dicembre 1926.

⁹² Per tali argomenti si veda: Maria Chiara Bernardini, *La classe dirigente negli anni del fascismo. Il caso viterbese*, Viterbo, 2008.

Anche Varese, a cui pesava la dipendenza da Como, si era mossa per staccarsi e rendersi autonoma o, in subordine, per essere aggregata a Milano: un memoriale in tal senso, elaborato nella notte del 23 dicembre 1923 dopo un incontro promosso da Giovanni Bagaini nella redazione del diffuso e influente quotidiano “Cronaca Prealpina” di cui era direttore, incontro al quale presero parte altri cinque notabili⁹³, era stato consegnato ad Alessandro Chiavolini, segretario del Duce. Quest’ultimo evidentemente ne tenne conto al momento di decidere, ignorando le attese di altre e più “quotate” pretendenti, scegliendo Varese e “strappandola, come era negli auspici dei notabili, dal cordone ombelicale di Como che ne aveva tarpato per troppo tempo il volo verso maggiori traguardi”⁹⁴ (dal Comasco furono staccati 167 comuni che costituirono gran parte del territorio della provincia varesina). La creazione della nuova provincia, aveva “eccitato politici e amministratori, industriali e galoppini del regime”⁹⁵, tanto che “un moderato, conservatore, monarchico” come Bagaini si era rivolto al Duce, cioè “a colui che nulla sfugge con il suo occhio vigile e penetrante e la sua volontà pertinace”, come l’unico artefice della nuova dimensione istituzionale di Varese. L’elevazione a provincia era, infatti, la conclusione di una battaglia lunga e difficile nella quale la “Cronaca Prealpina”, che nel complemento di testata si dichiarava “giornale quotidiano del regime”, si era posta come punto di riferimento di tutte le iniziative grazie al suo direttore e fondatore⁹⁶ il quale, due anni dopo, fu malamente silurato dalla direzione e dalla proprietà del giornale la cui gestione fu assunta dalla Società Editoriale Varesina con una operazione politico-finanziaria imposta dal PNF⁹⁷: Carlo Gnocchi divenne presidente del consiglio di amministrazione e il 27 ottobre 1928 cacciò il vecchio direttore facendo irruzione nel suo ufficio e intimandogli: “Si alzi subito da quella sedia, quello non è più il suo posto”⁹⁸. Bagaini fu sostituito dal più fido Gino Cornali.

Forzature e sollecitazioni come queste fin qui registrate, non erano

⁹³ Giulio Moroni, *Come rinacque la provincia*, in *La provincia di Varese. 25 anni*, (s.l. ma Varese), 1952, p. 16. Moroni era un testimone diretto avendo partecipato all’incontro nella redazione del quotidiano (vedere anche Claudia Morando, *La città inventata: progetti e realizzazioni nell’area varesina*, in *Le nuove provincia cit.*, p. 28). Un’altra data, il 26 dicembre, viene riportata in Maniglio Botti, Massimo Lodi, *Giovanni Bagaini: giornalista a Varese*, Varese, 1987, p. 114 (nel volume, pp. 120-130, è pubblicato l’intero documento).

⁹⁴ Franco Giannantoni, Ibio Paolucci, *Un eroe dimenticato*, Varese, 2002, p. 42.

⁹⁵ *Ibidem*.

⁹⁶ Giancarlo Angeleri, *Una Provincia “firmata” Bagaini*, in *100 anni La Prealpina*, suppl. a “La Prealpina”, 21 dicembre 1988, p. 81.

⁹⁷ Pietro Macchione, *La Prealpina di Varese: nuovi documenti sull’ascesa e la cacciata di Giovanni Bagaini*, “Tracce”, 3, 1989, pp. 157-184.

⁹⁸ L’episodio è ricordato anche in Maniglio Botti e Max Lodi, *Dove siamo, dove eravamo*, in *100 anni La Prealpina cit.*, p. 11.

riuscite, a ogni modo, a Caltagirone (patria di don Luigi Sturzo) e ad Avezzano che ricevertero una perentoria risposta negativa da parte di Mussolini. La città siciliana fu ostacolata dalla cosiddetta “lobby nissena” guidata da Pietro Lanza di Scalea, esponente del blocco degli agrari siciliano e influente ministro delle Colonie fino alla vigilia della istituzione delle nuove province, che riuscì a condizionare le scelte di Mussolini⁹⁹. Alcuni notabili e cittadini di Caltagirone – scrisse “Il Popolo d’Italia” – in seguito presentarono al Capo del Governo un memoriale per l’elevazione di quella città a capoluogo di provincia. Il Duce telegrafò al prefetto di Catania: “Non intendo aumentare il numero delle province. Solo nel 1932 quando avrò studiato i risultati definitivi del censimento nazionale vedrò quali città meritino tale dignità”. Preannunciò soltanto alcuni criteri che avrebbero influenzato la decisione: sarebbero state premiate quelle città che, fino ad allora, si sarebbero dimostrate “laboriose, disciplinate, prolifiche”¹⁰⁰. La colossale e tragicomica beffa di Mussolinia, come abbiamo visto, precluse ogni velleità di Caltagirone.

Stessa situazione (e stesso secco telegramma di risposta) si registrò ad Avezzano dove i cittadini si ritennero defraudati protestando con Mussolini. L’onorevole Camillo Corradini, infatti, negli anni precedenti aveva sostenuto anche in parlamento “le legittime istanze” dei suoi rappresentati con una prima proposta di legge per la creazione della Provincia di Avezzano; e la popolazione, che si era convinta del suo buon diritto, dopo il fallimento di alcune manovre in sede romana, si lamentò direttamente col Duce quando decise di istituire le nuove province senza includere la città marsicana.

Anche a Monteleone, l’odierna Vibo Valentia, nel 1926 si era costituito un comitato per far sì che la città riconquistasse l’antica funzione di capoluogo di provincia che già aveva all’epoca dei napoleonidi¹⁰¹. La mai dismessa ambizione non trovò accoglienza¹⁰², sebbene il gerarca e ministro fascista Luigi Razza, vibonese, avesse sostenuto la candidatura e, addirittura, avesse già fatto costruire un palazzo destinato a sede della prefettura e della questura. Superata la delusione, le classi dirigenti locali ormai fascistizzate da anni reagirono diversamente che altrove, chiedendo, in linea con le tendenze della propaganda di regime, soltanto il recupero dell’antico nome romano della città (“Il nome molto glorioso

⁹⁹ M. Nobile e G. Calabrese, *Al di sopra delle Aquile* cit., pp. 11-15 e *passim*.

¹⁰⁰ *La dignità di capoluogo di provincia alle città laboriose, disciplinate, prolifiche*, “Il Popolo d’Italia” 23 dicembre 1926. Stesse parole il Duce utilizzò nel discorso dell’Ascensione del 26 giugno 1927, irridendo ancora ai “notabili di Caltagirone”.

¹⁰¹ Florence Fanto, *La vita politica a Vibo Valentia dal 1918 al 1940*, Vibo Valentia, 2003, p. 109.

¹⁰² Fausto Cozzetto, *Dal primo dopoguerra a capoluogo di provincia*, in Fulvio Mazza, *Vibo Valentia. Storia Cultura Economia*, Soveria Mannelli, p. 214. La città tornò al ruolo di capoluogo di provincia soltanto nel 1992.

di Vibo Valentia, *municipium* romano sarà un omaggio a Voi, Duce, che vi ispirate alla grandezza di Roma Imperiale”, telegrafò a Mussolini il Consiglio comunale)¹⁰³. E con regio decreto la città cambiò nome a partire dal 4 gennaio 1928.

Tra le candidate c'erano anche Melfi, in Basilicata, e Oristano in Sardegna. La prima visse come un grave torto sia il fatto di essere stata completamente trascurata dal governo sia per l'“arretramento” subito avendo perso l'antica Sottoprefettura¹⁰⁴. Stessi sentimenti a Oristano che l'amministrazione locale aveva candidato a capoluogo per il ruolo fino ad allora svolto (era a capo di un circondario di 104 comuni) e con un fondamento storico non insignificante, essendo stata sede di uno dei Giudicati al tempo della liberazione dell'isola.

Qualche freddezza, inoltre, al di là delle manifestazioni di cui aveva dato conto il fascistizzato “Giornale d'Italia”, si riscontrò nelle zone allogene di confine, perché in tanti compresero subito che l'elevazione a provincia non era una risposta alle esigenze autonomistiche, quanto piuttosto un'operazione più veloce di italianizzazione del territorio. Per tale motivo, ad esempio, oltre alla rivalità esistente con il Canavese che fu fonte di divisioni e di conflitti, in Valle d'Aosta “la notizia dell'istituzione della Provincia fu accolta con giubilo” ma soltanto da alcune personalità politiche d'epoca giolittiana che si diedero subito da fare per allargare l'uso della lingua italiana al posto del francese. Mussolini, infatti, “per ragioni squisitamente politiche” aveva creato quella nuova provincia abitata in gran parte da una popolazione autoctona franco-provenzale. Per la sua integrazione linguistica, tuttavia, il regime non usò la durezza dell'“ostracismo esagerato” della lingua straniera che, invece, adottò nella nuova provincia di Bolzano nei confronti della popolazione di lingua tedesca¹⁰⁵.

La conferma di tale atteggiamento “più duro” si ritrova già nella lettera del 15 gennaio 1927, in cui il capo del governo e ministro dell'Interno diede istruzioni al Prefetto di Bolzano ridiventata capoluogo del Sud Tirolo ufficialmente per venire incontro ai desideri delle popolazioni tedesche sebbene i comuni mistilingui non vi fossero tutti compresi. Mussolini, cercando di sfruttare il “senso di soddisfazione che l'istituzione della Provincia ha sollevato”¹⁰⁶ (comitati bolzanini guidati da persona-

¹⁰³ Archivio Storico Comunale di Vibo Valentia, Delibera del 23 febbraio 1927, Cat. 1, classe 1, fasc. 69.

¹⁰⁴ Atti Parlamentari, Senato della Repubblica, XIII Legislatura, Disegno di legge n. 504 d'iniziativa del senatore Brienza, Istituzione della Provincia di Melfi, comunicato alla presidenza il 22 maggio 1996.

¹⁰⁵ Paolo Levi Momigliano, *Questione linguistica e rivendicazioni autonomiste in Valle d'Aosta dal fascismo all'Assemblea costituente*, “Storia Contemporanea in Friuli”, XXXVII, 38, 2007, pp. 33-35.

¹⁰⁶ Archivio Centrale dello Stato, SPD, CR, b. 2, fasc. R. *Mastromattei Giuseppe*, sottofasc. 1, *Vicende politiche*. Copia della lettera inviata da Mussolini al prefetto di Bolzano Umberto

lità di origine tedesca, nell'immediatezza avevano inviato il loro plauso al Duce¹⁰⁷), diede istruzioni di proseguire a tappe forzate il processo di italianizzazione sostituendo alla maggioranza tedesca una maggioranza italiana o facendola condizionare da una fortissima minoranza¹⁰⁸. Era quella, nella prospettiva dell'Italia fascista, la strategia vincente¹⁰⁹.

Resistenze all'italianizzazione forzata, in qualche modo da governate, arrivarono anche dalla provincia alloglotta di Gorizia, abitata in gran numero da sloveni e croati. "Il Giornale d'Italia" con una corrispondenza dal "Friuli redento", firmata da un avvocato locale, ex ufficiale della sezione di Gorizia dell'Associazione Nazionale Alpini, qualificato dal quotidiano come "nostro inviato speciale", si soffermò sull'argomento, mostrando preoccupazione e abbozzando strategie per affrontarlo:

"Il problema degli allogeni è assillante ed è a noi in particolare che incombe l'obbligo d'affinare coll'idea e con le opere quel cuneo di penetrazione italiana che è il Friuli orientale, dal destino posto come trapano al confine della Slavia"¹¹⁰.

Di fatto, con provvedimenti che miravano a snazionalizzare la minoranza, il fascismo perseguì in ogni modo la popolazione allogena e il clero cattolico diventato il difensore dell'identità nazionale slovena e croata, arrivando a una "bonifica etnica" mediante trasferimenti della popolazione che gli fu, così, ovviamente più ostile¹¹¹.

9. Considerazioni conclusive

Molti studi regionali sul fascismo e fonti dell'epoca, come abbiamo fin qui verificato, consentono letture nuove degli avvenimenti, estremamen-

Ricci, 15 gennaio 1927. Riportata anche in De Felice, *Mussolini il fascista* cit., pp. 498-502.

¹⁰⁷ Bolzano al capo del governo, "Il Giornale d'Italia", 11 dicembre 1926.

¹⁰⁸ Nel censimento del 1921 su una popolazione di 251.500 presenti sul territorio, 193.270 erano tedeschi, pari al 75,9%, 27.090 italiani (10,6%), 9910 ladini (3,9%). 24510 abitanti (9,6%) appartenevano ad altri gruppi stranieri presenti in quel momento sul territorio. Tali percentuali giustificano il successo della stampa tedesca e spiegano l'estrema debolezza dei fogli fascisti (Gianni Faustini, *La stampa italiana in Alto Adige dall'annessione al fascismo*, Bolzano, 1978).

¹⁰⁹ Sull'argomento della italianizzazione dell'Alto Adige-Sudtirolo si veda: Andrea Di Michele, *L'italianizzazione imperfetta. L'amministrazione pubblica dell'Alto Adige tra Italia liberale e fascismo*, Alessandria, 2003, p. 334. Come segnale chiaro della volontà di centralizzare e non di favorire le istanze autonomistiche basta ricordare che undici federali si alternarono a Bolzano e nessuno di loro era del Triveneto (Salvatore Lupo, *Il fascismo. La politica in un regime totalitario*, Roma, 2005, p. 326).

¹¹⁰ Pietro Menghi, *Gorizia: la terra santa*, "Il Giornale d'Italia", 15 dicembre 1926.

¹¹¹ Mila Orlič, *Dall'Italia alla Jugoslavia: le comunità nazionali in Istria tra fascismo, guerra e dopoguerra*, "Storia Contemporanea in Friuli", 38, 2007, pag. 76.

te utili per ricostruire, muovendo da nuove prospettive, un quadro più aderente alla realtà del ventennio fascista nei diversi territori. Sulla base di eventi e osservazioni di storia locale, infatti, si nota che il consenso al regime, a conferma di quanto già sostenuto da Ferdinando Cordova¹¹², non è stato uniforme e totale lungo tutto il Ventennio come invece è stato propinato con martellanti slogans autocelebrativi: pur nella crescente adesione al Regime, infatti, all'interno dell'opinione pubblica stagnavano profonde sacche di dissenso. Le immagini della provincia fascista diffuse dalla propaganda e accreditate dai prefetti che esaltavano "d'ufficio" i successi del governo e del Duce¹¹³, insomma, in quanto a consenso verso il Regime non erano corrispondenti a quelle reali. Esse servivano a rassicurare, ad attestare l'idea di un'Italia compatta e anche felice in tutte le sue articolazioni istituzionali e territoriali in quanto ciò era utile per motivi di politica interna e, specialmente, internazionale. Proprio dalla vicenda che ha riguardato la nascita delle nuove province littorie l'immagine di un fascismo compatto, unanime nei sentimenti di devozione e di consenso verso Mussolini, infatti, esce alquanto sgranata. Ciò dimostra che la strada di un consenso al regime, espresso in tanti modi e non sempre coatto, "perfezionato" con tecniche comunicative e di propaganda molto agguerrite, quanto meno è stata contorta e accidentata.

La ricerca del consenso era l'opzione primaria del Regime. Ma prima di arrivare a quelli che furono definiti "gli anni del consenso", allorquando, tra il 1929 e il 1936, sarebbe stata mobilitata una composita e persuasiva macchina mediatica, con tutto il suo potenziale manipolatore, tramite l'utilizzo delle cosiddette testate d'opinione e di giornalisti noti al grande pubblico¹¹⁴, come abbiamo visto fu esercitata un'intensa e capillare azione di forzatura fino alle periferie più estreme da parte degli apparati locali dello Stato e del partito e sempre su sollecitazioni nazionali. Tutto ciò, da una parte fu utile per esaltare l'opera del Duce e del Governo, dall'altra servì a mettere il bavaglio agli sparuti e timorosi dissensi.

La richiesta del Duce ai prefetti delle 17 nuove province di farsi promotori di consenso, in conclusione, per funzionare funzionò. Il Regime offrì un'immagine decisionista, che non si lasciava imbrigliare dalle

¹¹² Ferdinando Cordova, *Il 'consenso imperfetto'. Quattro capitoli sul fascismo*, Soveria Mannelli, 2010.

¹¹³ In questo senso furono i prefetti ad anticipare quella vera e propria mutazione culturale della classe dirigente che in massa si fece garante del Regime.

¹¹⁴ Paolo Murialdi, *La stampa del regime fascista*, Roma-Bari, 1986. Si veda anche: Giancarlo Carcano, *Il fascismo e la stampa. L'ultima battaglia della Federazione nazionale della stampa italiana contro il regime*, Milano, 1984. Basta considerare, specie con Galeazzo Ciano a curare la stampa e la propaganda, l'uso che il governo fece della radio mediante la trasmissione delle quotidiane "cronache di regime" e delle dirette sulle adunate del Duce che potevano essere così seguite non solo a Piazza Venezia, bensì dal Brennero a Capo Passero (Carlo Barbieri, *Il Giornalismo: dalle origini ai giorni nostri*, Roma, 1982, pp. 244-246).

vecchie logiche del galantomismo querulo meridionale e del clientelismo imperante in tutto del paese, espressioni diverse di un unico principio, quello della conservazione. La risposta delle popolazioni fu generalmente positiva e immediata, anche al di là delle scontate enfattizzazioni riscontrabili negli articoli dei giornali e al netto delle rassicurazioni fornite nelle comunicazioni e nei rapporti dei prefetti. La macchina propagandistica di regime con un gioco di specchi riuscì certamente ad amplificare i risultati con un circuito comunicativo ben individuabile: il Duce decide, dunque è da lodare; prefetti e gerarchi si rendono interpreti del sentimento di gratitudine dei cittadini (ci sia o non ci sia), i giornali registrano tale “consenso unanime” e così di seguito in un flusso sempre attivo. Si otteneva in tal modo un “consenso forzato”, sebbene spesso ipervalutato, nella convinzione che sarebbe diventato durevole.

È evidente, dunque, il nesso dialettico tra nuove province e consenso inteso come adesione più o meno genuina al regime. Nella prospettiva di ricerca del potere per il potere, la loro creazione costituiva uno dei primi atti “positivi” con cui Mussolini e il fascismo – una volta instaurata la dittatura – avviarono una accorta politica del consenso che non poggiava, come si era registrato dal 1922 al 1926, esclusivamente su azioni “negative”, legate cioè all’uso di strumenti di persuasione coercitivi e repressivi che avevano annientato qualsiasi forma di opposizione. Non v’è dubbio che Mussolini istituendo le province del Littorio aveva soddisfatto le aspirazioni di un’importante fetta dell’opinione pubblica e ciò di per sé rappresentava un’occasione da sfruttare per tentare di convincere anche altri italiani, renitenti o semplicemente dubbiosi, che il governo fascista era in grado di soddisfare i bisogni e le aspirazioni del popolo, risolvendo questioni che i governi precedenti non avevano saputo o voluto affrontare. Tutto ciò rientrava in un disegno vasto e ancora in parte “istintivo” del Duce. L’impatto del provvedimento, è evidente, fu notevole in tutto il Paese.

Anche se non si potrebbe parlare di consenso laddove il dissenso non era ammesso e anzi era addirittura punito¹¹⁵ (il consenso “presuppone una libertà di scelta”¹¹⁶, allora ovviamente negata), l’intento immediato sembra essere stato proprio quello di “drogarlo”, generando in tal modo, e in maniera diffusa, un “consenso forzato” nei confronti del governo e la glorificazione di Mussolini.

Per la scienza politica, a conferma di tale intento, “lo Stato totalitario si basa su una ideologia autoritaria ed omnicomprensiva che fornisce le risposte a tutti i problemi e regola tutte le relazioni umane” stabilendo per questo “*standards* di pensiero” e disciplinando “l’attività in tutta la

¹¹⁵ Norberto Bobbio, *Dal fascismo alla democrazia. I regimi, le ideologie, le figure e le culture politiche* (a cura di Michelangelo Bovero), Milano, 1997, pag. 128 e *passim*.

¹¹⁶ Gabriele Turi, *Il fascismo e il consenso degli intellettuali*, Bologna, 1980.

sfera della vita sociale”¹¹⁷. Il fascismo, inteso nel significato originario attribuito al termine dallo stesso Mussolini era proprio questo (“Tutto nello Stato, niente contro lo Stato, nulla al di fuori dello Stato”).

Prima ancora che andasse a regime la macchina del “consenso organizzato” che coinvolse tutto il corpo sociale mediante un utilizzo potente degli asserviti mezzi di comunicazione di massa¹¹⁸ associato a schemi tradizionali, come la politica sociale e tecniche costrittive, che si ritrovano anche in dittature ideologicamente opposte¹¹⁹, il Presidente degli italiani, come lo chiamava il suo amico Ottavio Dinale, utilizzò processi, strumenti e metodi diversi, anche occasionali, per guadagnarsi il favore della popolazione. Utilizzando trame coattive, essi oscillavano dalle brutali repressioni del dissenso e dalla esaltazione della forza ad opera di quel fascismo periferico squisitamente squadrista e violento, all’inglobazione *tout-court* di uno sconcertante trasformismo, alla co-optazione degli intellettuali, alle blandizie nei confronti di popolazioni pur distanti da partiti e politica, fatte anche di piccole, simboliche e adescanti concessioni.

Il classico paradigma interpretativo della storiografia marxista che considerava il fascismo un fenomeno esclusivamente reazionario, sebbene di massa, cioè una dittatura capitalistica e nulla più, ha dovuto fare i conti con letture ben diverse che vedono nel regime valenze rivoluzionarie e soprattutto gli riconoscono di essersi guadagnato un consenso crescente dei governati che ebbe il suo evidente picco massimo con la campagna d’Etiopia e la proclamazione dell’impero allorquando raggiunse vette inimmaginabili¹²⁰

Non è qui necessario soffermarsi sul problema del “consenso” nel Ventennio che, dopo gli studi di Renzo De Felice ed Emilio Gentile in primo luogo¹²¹, è stato al centro di un lungo e polemico dibattito della

¹¹⁷ John C. Livingston, Robert G. Thompson, *Il consenso dei governati*, trad. italiana di Giuseppe Buttà, Milano, 1971, pp. 87-88.

¹¹⁸ Sull’argomento si veda, sebbene datato, il fondamentale studio di Philip V. Cannistraro, *La fabbrica del consenso*, Roma-Bari 1975.

¹¹⁹ Per il caso sovietico, Victor Zaslavsky, *Il consenso organizzato. La società sovietica negli anni di Breznev*, Bologna 1981.

¹²⁰ Secondo una valutazione, più di 20 milioni di italiani ascoltarono alla radio il discorso di Mussolini che dal balcone di Piazza Venezia annunciava che “l’impero è tornato sui colli fatali di Roma”, e i giornali dei giorni successivi raggiunsero tirature eccezionali (Barbieri, *Il Giornalismo* cit., p. 249).

¹²¹ Si veda, in particolare: Renzo De Felice, *Mussolini il duce. Gli anni del consenso (1929-1936)*, Torino, 1974; Emilio Gentile, *Il culto del littorio. La sacralizzazione della politica nell’Italia fascista*, Roma-Bari, 1993. Sul concetto e gli ambiti di riferimento del lemma “Consenso”, si rinvia a: Maurizio Cotta, *Consenso*, Enciclopedia delle Scienze Sociali Treccani, Roma, ad *vocem*. Contributi in chiave filosofica determinanti per comprendere il fenomeno del consenso, della sua ricerca e della costruzione hanno apportato Hannah Arendt, Jurgen Habermas, Charles Taylor.

storiografia italiana che ora sembra ritrovarsi su un ampio territorio di opinione condivisa. Più importante, ai fini del nostro discorso, è soffermarsi, invece, sul problema dell'“organizzazione del consenso”, una volta che tra il 1925 e il 1926 il fascismo si era definitivamente rafforzato e stabilizzato mediante il potenziamento degli apparati repressivi e la cancellazione dell'ultimo barlume di stato liberale. La teoria dello Stato totalitario che per sostenersi distruggeva, come in effetti ha fatto, qualsiasi opposizione e ingenerava paura di atti punitivi per qualsiasi contrasto, infatti, non basta da sola a spiegare il processo di costruzione del consenso che il fascismo avviò agli inizi di dicembre 1926, quando ormai il disegno di potere di Mussolini era quasi perfezionato. Senza pensare di smantellare le forme di controllo totalitario messe in piedi e da poco potenziate, il Duce poteva dedicarsi, dunque, a uno sforzo di organizzazione delle masse per acquisire un forte consenso sociale al regime.

Nel caso in esame, Mussolini mise in atto una sorta di marketing politico *ante litteram* sulla base di intuizioni proprie ma anche derivanti dalla lettura quotidiana dei rapporti che gli giungevano dalle periferie del Regno sugli orientamenti e sugli umori della gente¹²². Il fatto che abbia invitato i neo-prefetti a raggiungere subito le loro sedi per mettersi all'opera facendo in modo di sollecitare il sentimento di gratitudine popolare nei confronti del governo fascista che aveva soddisfatto orgogli e aspettative, è particolarmente significativo. E ciò conferma come con “il graduale inserimento del partito nello Stato si servì [...] del dipendente pubblico come strumento catalizzatore e conservatore del consenso”¹²³.

Ma “quanto” realmente il Duce e il Regime ottennero come “ritorno” in termini di consenso reale con l'istituzione delle nuove province? Non esistono strumenti di quantificazione di un sentimento di adesione a un'idea o a un progetto, né tanto meno a tale riguardo si può ritenere che alle oceaniche adunate e alle manifestazioni di regime la gente partecipasse sempre volontariamente, oppure attribuire valore al risultato del plebiscito del 1929 che secondo diversi studiosi avviò la lunga stagione di consenso popolare durata fino al 1940¹²⁴, ma il cui risultato mostra un'evidente discredito con la diffidenza persistente sui luoghi di lavoro anche verso i sindacati fascisti¹²⁵ e, soprattutto, si svolse in un clima di “intimidazione ambientale” che di fatto non lasciava possibilità di scelta

¹²² Su questi temi si veda: Sandro Rinauro, *Storia del sondaggio d'opinione in Italia, 1936-1994: dal lungo rifiuto alla Repubblica dei sondaggi*, Venezia, 2002.

¹²³ Ciro Silvestro, Sabrina Bono, *Lineamenti di storia dell'amministrazione italiana*, “Diritto & Diritti”, www.Diritto.it, ottobre 2001.

¹²⁴ I voti favorevoli al listone compilato dal Gran consiglio del fascismo furono il 98,3% nel 1929 e il 99,8% nel 1934.

¹²⁵ Cordova, *Il 'consenso imperfetto'* cit., p. 71 e segg.

diversa. Addirittura, e non senza ragione visto come andavano le cose nel Ventennio, la rivista comunista “Rinascita” ha sostenuto che non si può qualificare come adesione nemmeno la stessa iscrizione al PNF, perché non può dirsi sempre spontanea¹²⁶. Allo stesso modo va valutato il sostegno derivato al regime dall’istituzione delle nuove province. Al di là della propaganda mussoliniana, infatti, si può ritenere che l’obiettivo non sia stato centrato così come auspicato. Il consenso che secondo la stampa cesarea e la retorica di regime riguardava la totalità degli italiani, abbiamo visto, non sempre trovò corrispondenza nella declinazione locale. Perplessità, affiorate ovunque numerose, suggeriscono conclusioni diverse da quelle propinate. Aree di dissenso anche interne al PNF e di malcontento popolare, infatti, perdurarono nel paese e per diverse motivazioni tutte legate al provvedimento. Più che di consenso reale, in conclusione, si potrebbe allora ritenere che quello accreditato dalla propaganda di regime sia stato invece, almeno in buona parte, un consenso soltanto immaginato.

¹²⁶ *Il poeta e il democristiano*, “Rinascita”, II, 9-10, 1945.